

ANDREA SACCOCCI \*

**L'INTRODUZIONE DEI GROSSI AGLI INIZI DEL XIII SECOLO E LA MASSICCIA ESPORTAZIONE  
DI ARGENTO DALL'EUROPA OCCIDENTALE AI TERRITORI ISLAMICI: UNA SEMPLICE COINCIDENZA?**

Spesso nella nostra attività di ricerca ci siamo imbattuti in attribuzioni e classificazioni numismatiche poco sicure, determinate soltanto dal tentativo di associare comunque una valuta registrata dalle fonti ad una delle emissioni documentate da esemplari ancora esistenti nelle collezioni numismatiche. Questo ci ha sempre fatto venire alla mente quanto avevamo appreso sui banchi di scuola riguardo agli studi di fisica: per quanto essi debbano la loro origine proprio all'osservazione meticolosa della natura, hanno raggiunto oggi una tale sofisticazione da occuparsi di ambiti così particolari, per le loro minuscole dimensioni, da rendere proprio tale osservazione un ostacolo insormontabile alla conoscenza, interagendo essa stessa col fenomeno indagato. Pur non avendo mai ben capito cosa questo volesse dire, ad onor del vero, ci è sembrato in seguito di cogliere un certo parallelo con la numismatica. A ben vedere anch'essa deve la sua nascita ed il suo grande sviluppo come scienza autonoma (cioè come storia della moneta) proprio ad un particolare approccio sviluppatosi fra XVIII e XIX secolo: il confronto tra gli usi monetari testimoniati dalle fonti scritte e le monete stesse, confronto che ha consentito di inserire anche queste testimonianze concrete del passato nel loro corretto contesto storico ed economico, sottraendole al mondo della semplice erudizione. Tuttavia col proseguire delle ricerche, in particolare quelle dedicate alle numismatiche post-classiche, assai meglio

---

\* Università di Udine.

documentata sotto il profilo archivistico, ci si è resi conto<sup>1</sup> che tale rapporto esclusivo ed univoco fra il nome di una valuta ed una moneta effettivamente esistente appare tutt'altro che scontato. Infatti la natura duplice della moneta metallica, pura “merce” per quanto riguardo il suo contenuto intrinseco, pura “unità di conto” per quanto riguarda il suo valore nominale<sup>2</sup>, fa sì che essa lasci tracce assai diverse nei diversi tipi di fonti. Se le monete stesse, ad esempio, nella loro realtà fisica ci daranno la rappresentazione della moneta come merce, i nomi utilizzati per indicarle nelle fonti scritte ci daranno invece una rappresentazione della moneta come segno di conto, essendo tali fonti interessate unicamente al valore di una monetazione e non al suo aspetto ed alla sua origine, salvo casi sporadici e ben individuabili<sup>3</sup>. Il fatto è che tali segni di valore od unità di conto possono non corrispondere affatto ad una moneta effettiva, come è avvenuto ad esempio con quella indicata come ‘*denarius*’ nella Roma tardo-imperiale<sup>4</sup> e quella diffusissima denominata *libra denariorum parvorum*<sup>5</sup> per quasi tutta l’età moderna: entrambe valute “immaginarie” che non erano rappresentate da alcuna moneta concreta, ma avevano un rapporto di cambio variabile con gli esemplari effettivi in circolazione. Inoltre, ed è il caso più frequente, anche quando tali nomi all’inizio sono stati adottati per indicare una specifica moneta effettiva, illustrandone magari una caratteristica peculiare (ad esempio il “fiorino”, con riferimento al giglio rappresentato al dritto delle monete fiorentine), dopo breve tempo hanno immancabilmente finito col riferirsi a tutte le monete che avevano adottato lo stesso valore intrinseco e nominale, indipendentemente dalla loro origine e dal loro aspetto<sup>6</sup>. Quindi,

<sup>1</sup> O forse, detto meglio, avremmo dovuto renderci conto.

<sup>2</sup> Cioè il valore ufficiale con cui lo stato stabilisce che essa debba circolare, in rapporto ad un particolare sistema di conto o di misurazione dei prezzi.

<sup>3</sup> Ci riferiamo ad esempio ai contratti di appalto di una zecca, nei quali era ovviamente necessario indicare le caratteristiche fisiche della moneta da realizzare; oppure agli atti dei processi per furto, che ovviamente tendevano a registrare, se non altro a fini di prova, anche le monete effettive che erano state sottratte, non solo il loro valore di conto; in proposito v. MUELLER 1996, pp. 158-161.

<sup>4</sup> Cfr. HARL 1996, pp. 125-157.

<sup>5</sup> Sul ruolo di questa valuta in Italia v. il fondamentale EINAUDI 1936.

<sup>6</sup> Così ad esempio, proprio la parola *florenus*, e più tardi quella di *ducatus*, sono state utilizzate per registrare tutte le monete auree dello stesso peso del fiorino fiorentino e del ducato veneziano; cfr. TRAVAINI 2003, p. 100; il termine *veronensis* (Berner in tedesco) nel Triveneto e nelle aree germaniche meridionali indicava non solo il denario di Verona, ma anche tutti i denari emessi con lo stesso piede da alcune zecche concorrenti (ad esempio

per concludere possiamo dire che proprio il particolare approccio che ha consentito lo svilupparsi di una vera e propria scienza numismatica, il confronto con le fonti scritte al fine di identificare puntualmente gli esemplari monetali sopravvissuti alle ingiurie del tempo, oggi, grazie all'approfondirsi ed allo specializzarsi degli studi, in determinati ambiti può rappresentare esso stesso un ostacolo alla conoscenza della storia monetaria. Esattamente com'è avvenuto nel campo delle ricerche di fisica sub-nucleare riguardo alla osservazione empirica, come abbiamo visto prima.

Abbiamo voluto premettere questa considerazione, sicuramente poco tecnica e forse un po' retorica, ce ne rendiamo conto, non certo per dare alla numismatica una valenza cognitiva pari a quella delle scienze esatte, cosa purtroppo preclusa alle discipline umanistiche dalla mancanza della cosiddetta "prova sperimentale", ma semplicemente per evidenziare come a nostro avviso il mettere in dubbio una qualsiasi rapporto 'esclusivo' fra una valuta citata nelle fonti ed una determinata serie monetale, oggi, vada considerata una sorta di necessità metodologica. Infatti, vista l'acclarata tendenza dei "nomi" delle monete a spostarsi da una serie all'altra, inseguendone l'identità del valore e non le caratteristiche fisiche, il ribadire una rigida identificazione del genere rischierebbe di sottrarre alla ricerca nuovi scenari di indagine, potenzialmente in grado di offrire spiegazioni a molte importanti questioni di storia monetaria ancora aperte. Tanto più che molte delle attribuzioni "esclusive" proposte in passato dagli studiosi risultano assai plausibili e sono state spesso accettate senza discussioni perché in genere prendono in considerazione solo le monete inizialmente contraddistinte da un certo nome, che in genere ne identifica una loro caratteristica specifica (provenienza, raffigurazione, valore di conto originale, aspetto etc.).<sup>7</sup> Da qui la necessità di uno sforzo 'critico' aggiuntivo, per verificare se tale "nome" nel corso del tempo abbia assunto un significato più ampio, riferibile a varie serie monetali.

Venendo quindi all'argomento di questo intervento, sicuramente una delle identificazioni 'esclusive' forse più ribadite, nonostante sia stata

---

Aquileia, Trento, Merano, Venezia etc.); in Lombardia e nelle regioni limitrofe il termine *mezanus*, *mediatinus*, indicava tutte le emissioni del valore di mezzo denario imperiale di Milano, in qualunque zecca venissero prodotte; per alcuni esempi di questo significato allargato di alcuni nomi di monete nella documentazione v. SACCOCCI 1999, pp. 45-48.

<sup>7</sup> Sull'origine dei nomi delle monete v. le annotazioni in TRAVAINI 2003, pp. 98-101.

discussa assai meno di quanto forse sarebbe stato necessario<sup>8</sup>, è quella tra il *miliarensis* o *millarés* delle fonti provenzali ed italiane e le imitazioni del mezzo *dirham* d'argento almohade del Nord Africa e della Spagna (le cosiddette "monete quadrate"). Tali imitazioni sarebbero state prodotte in un'area estesa da Valencia all'Italia centrale, ma a ben vedere tale identificazione, che appare plausibile e ben documentata per i territori del Nord della Spagna e della Linguadoca, come vedremo, appare assai dubbia per quanto riguarda la Provenza e decisamente contraddetta dalle fonti stesse per quanto riguarda l'Italia. Al punto che ci sembra un utile esempio di come oggi vadano sempre prese con estrema cautela le attribuzioni proposte spesso con troppo entusiasmo dalla letteratura numismatica ottocentesca. Tanto più quando, come nel caso in questione, tutti gli elementi presi in considerazione si collochino in un contesto cronologico di grandi mutamenti ed innovazioni di carattere monetario, e quindi un'ipotesi sbagliata ma condivisa possa creare notevoli ostacoli alla comprensione dei meccanismi che hanno regolato l'evoluzione della moneta in tali frangenti.

Ma procediamo con ordine: l'ipotesi che il *miliarensis* indichi le imitazioni del mezzo *dirham* almohade risale essenzialmente a Louis Blancard, archivistista presso gli archivi dipartimentali di Bouches-du-Rhône, che in un breve saggio del 1876 divenuto poi famoso trovò finalmente la soluzione ad un problema che aveva già coinvolto, senza grandi risultati, numerosi studiosi, soprattutto francesi e spagnoli: l'identificazione di quel particolare nome di origine classica<sup>9</sup> utilizzato come valuta in numerose fonti dell'Europa mediterranea occidentale nel corso del XIII secolo, ma fino ad allora senza alcun riscontro nella monete effettive, appunto il *miliarensis* o *millarés*<sup>10</sup>. Questo autore individuò la spiegazione in una famosissima lettera del papa Clemente IV al vescovo Berengario di Maguelone (la diocesi di Montpellier), datata 1266. In questo documento il papa imponeva a Berengario, che dal 1262 aveva iniziato nella sua diocesi la produzione di *moneta miliarensis*, di abbandonare tale produzione, non solo perché fatta senza l'autorizzazione del Papa o del re Luigi IX di Francia (San Luigi, che aveva invocato l'intervento della Santa

---

<sup>8</sup> Appare infatti sorprendente che neppure gli autori che hanno proposto interpretazioni alternative abbiano messo in luce le notevoli incongruenze di tale identificazione.

<sup>9</sup> Il termine *miliarensis*, infatti, è usato per la prima volta a Roma nel IV secolo, per indicare probabilmente una moneta d'argento (JONES 1956, p. 28; CALLU 1980), e poi passa in ambito bizantino dove, tradotto in *miliaresion*, indica probabilmente il piede argenteo del sistema monetario, con il valore di un dodicesimo del solido d'oro; cfr. GRIERSON 1980, p. 344.

<sup>10</sup> BLANCARD 1876.

Sede), ma anche perché realizzata con il nome di Maometto<sup>11</sup>. Partendo dall'idea, assolutamente condivisa all'epoca, che una valuta delle fonti dovesse necessariamente corrispondere ad una ed una soltanto delle serie monetali documentate da esemplari presenti nei medaglieri, Blancard giunse quindi alla conclusione che la lettera di Clemente IV implicava che tutte le altre citazioni di *miliarenses* in Occidente dovessero riferirsi a monete di imitazione con leggenda araba prodotte in Europa, senza neppure esprimere il dubbio che potessero anche riferirsi alle monete arabe originali. Tali imitazioni sarebbero state prodotte per essere esportate verso il Maghreb e la Spagna meridionale, come dimostrava il fatto che moltissime spedizioni commerciali in partenza da Marsiglia verso quelle regioni recavano con sé quantità notevoli di monete conteggiate in *bisantii miliarensium* o *bisantii argenti*, una particolare valuta, corrispondente a quella araba chiamata *dinar dirheim*, costituita da bisanti di conto ciascuno dei quali corrispondente a 10 miliaresi "effettivi". Quindi, dopo aver fatto il catalogo delle zecche per le quali la documentazione a lui nota sembrava registrare tale produzione<sup>12</sup>, in base ad alcuni calcoli metrologici su alcuni dati documentabili per la zecca di Montpellier ritenne che il prototipo del miliarense fosse il mezzo dirham quadrato degli Almohadi del peso di 1,4 g, prodotto in Africa e Spagna<sup>13</sup>. Concluse il suo saggio con un'ipotesi sulla quantità di pezzi che sarebbero stati prodotti ed esportati verso il mondo islamico, rielaborando quanto conosciuto per la zecca di Montpellier. Sulla base di questa estrapolazione, molto approssimativa, è giusto dirlo, l'autore giunse alla impressionante cifra di oltre 3 miliardi di pezzi, pari a c. 3.900 tonnellate di argento.

---

<sup>11</sup> JESSE 1924, p. 58; vista l'importanza del documento vale la pena citarne almeno il passo principale: *...Sane, de moneta miliarensi, qua in tua diocesi cudi facis, miramur plurimum cujus hoc agis consilio, non quod injuram facies dicto regi, si in fundis non fabricatur ipsius, sed regi gloriae, extra cujus dominio nec non potes nec aliud operari. Quis enim catholicus monetam debet cudere cum titulo Mahometi? Quis etiam licite esse potest monetae alienae percussor, cum enim nulli liceat eam cudere, nisi cui vel summi pontificis, vel principis auctoritate conceditur, quam nullus umquam sic effuse concessit, ut omnis generis monetam faceret? Data auctoritate ad rem certam quonam pacto ad aliam extenditur?...;* cfr. *Regesta* 1957, n. 19812.

<sup>12</sup> Montpellier (1262-1269), Melgueil (1263-1269), Maiorca (dal 1268), Marsiglia (dal 1257), Arles (ante 1202), il Contado Venassino (il territorio che diventerà l'enclave degli stati della Chiesa in Francia, comprendente Avignone e Carpentras; appartenente alla Contea di Tolosa; dal 1268), Pisa e Montieri in Italia (dal 1243); nella seconda edizione del contributo apparsa come appendice in BLANCARD 1868-1879, p. 484, l'autore inserì anche la zecca di Tarascona (dal 1272).

<sup>13</sup> Per un catalogo aggiornato di questi pezzi, v. ora HOHERTZ 2008, *passim*.

Le tesi di Blancard ebbero immediatamente riscontro, e già nello stesso anno furono pienamente confermate da un recensione del Longpérier<sup>14</sup>, sia pure con alcune critiche di carattere non proprio secondario: così vennero espunte dalla lista alcune zecche, perché di fatto non documentate<sup>15</sup>, ed aggiunte altre<sup>16</sup>, mentre i calcoli sui livelli di produzione vennero considerati assai poco attendibili, al massimo in grado di far intendere solo che tali monete furono prodotte in gran quantità, nulla più.

Per lungo tempo la tesi non venne più discussa, se non per le flebili voci contrarie di alcuni studiosi di cose italiane, che cercarono di proporre l'identificazione fra i miliaresi citati dalle fonti locali ed i grossi di Genova e delle zecche toscane, ma senza approfondire troppo la questione<sup>17</sup>. L'atteggiamento di tali autori è ben sintetizzato dall'apparente 'distacco' con il quale Roberto Lopez afferma la sua posizione in proposito: *l'identità del grosso, raramente nominato nei documenti genovesi del Duecento, col migliarese, nominato con grandissima frequenza, è stata affermata senza prove esplicite dal Desimoni; e pur senza prove esplicite propendiamo per accoglierla anche noi...sarebbe difficile ammettere che fossero monete arabe imitate tutti i 'migliaresi' di Genova, di Toscana, di Montpellier e d'atri luoghi che si incontrano così spesso nei documenti duecenteschi*<sup>18</sup>. Apparentemente tali parole potrebbero sembrare dettate da remissività e scarsa sicurezza nell'idea proposta, forse solo espressione del desiderio di non dover rinunciare ad alcune delle scarsissime fonti riguardanti i primi grossi tirrenici; a nostro avviso, invece, sembrano indotte dalla convinzione nella validità della propria posizione, talmente evidente da non richiedere alcuna spiegazione. E per alcuni aspetti, soprattutto giuridici, non ci sembra di potergli dare torto, ma su questo torneremo alla fine.

Più o meno negli stessi anni, occupandosi della sviluppo monetario della Linguadoca durante il regno di San Luigi<sup>19</sup>, Thomas Bisson accettò la tesi del Blancard, sia pur inquadrandola in un contesto storico ben preciso, gli anni

<sup>14</sup> LONGPERIER 1876.

<sup>15</sup> Arles e Melgueil; *Ibidem*, pp. 432-433.

<sup>16</sup> Oleron (nei pressi di La Rochelle, 1268) e Agde (presso Montpellier, ante 1266).

<sup>17</sup> Possiamo citare DESIMONI 1888, pp. 189-200, LISINI 1909, p. 270, CASARETTO 1928, pp. 203-219, LOPEZ 1953, p. 47-49, nota 2; HERLIHY 1967, p. 189; su tutta la questione v. TRAVAINI 1992, pp. 388-389.

<sup>18</sup> LOPEZ 1953, p. 47-48, nota 2; l'intero passo sull'argomento è riportato anche in TRAVAINI 1992, p. 388.

<sup>19</sup> BISSON 1957, pp. 465-466.

'60 del XIII secolo<sup>20</sup>, mentre successivamente assai più entusiasta fu l'approccio da parte degli storici interessati al quadro generale dello sviluppo monetario in Europa e nel Mediterraneo, che naturalmente colsero soprattutto gli innegabili meriti del Blancard nell'aver posto l'attenzione su un fenomeno poco conosciuto dell'economia medievale, quello dell'imponente flusso di monete d'argento dall'Europa sud-occidentale all'Africa nel corso del XIII secolo. Così Andrew Watson nel 1967, nel suo importante articolo sui flussi di metallo prezioso tra Oriente ed Occidente<sup>21</sup>, trattando diffusamente l'argomento accettò totalmente le tesi dell'archivista francese, compresa l'idea che con *miliarenses* si intendessero solo le imitazioni occidentali e non i prototipi almohadi, limitandosi ad aggiornare il catalogo delle zecche interessate da tale produzione<sup>22</sup>. Successivamente anche Peter Spufford dedicò un certo spazio alla questione, nel suo fondamentale volume sulla moneta nell'Europa medievale, facendo sue le tesi di Blancard, ma con una certa maggior attenzione critica rispetto a Watson<sup>23</sup>. Così giustamente suggerì che i *miliarenses* delle fonti indicassero all'inizio effettivamente i mezzi dirham almohadi, come appare logico, e soltanto in una seconda fase anche le imitazioni occidentali<sup>24</sup> e, soprattutto, si pose la domanda fondamentale per poter valutare la bontà di tutta questa ricostruzione: quale avrebbe potuto essere la convenienza a trasformare l'argento in falsi dirham, evidentemente con un certo costo, anziché continuare ad esportarlo verso l'Africa in lingotti, come probabilmente si faceva prima del XIII secolo? L'autore si dà una risposta in astratto plausibile, evidentemente in Africa le monete coniate erano enormemente sopravvalutate rispetto all'argento a peso, ma nel contesto della documentazione utilizzata dal Blancard e dai suoi successori, nonché degli usi monetari propri dell'Islam, proprio questo punto ci sembra uno degli elementi di maggior debolezza di tutta la tesi, come vedremo<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> Il che in un certo senso poteva pregiudicare la tesi originaria; in proposito v. sotto, testo corrispondente alle note 34-50

<sup>21</sup> WATSON 1967, pp. 11-15.

<sup>22</sup> Aggiunse così Genova e Savignone in Italia, sulla base di informazioni pubblicate dal Lopez (LOPEZ 1953, pp. 47-48, nota 2), nonché le zecche spagnole di Barcelona, Lerida e Valencia, ma non tolse le due zecche già espunte dal Longpérier (v. sopra, nota 15).

<sup>23</sup> SPUFFORD 1988, pp. 171-175.

<sup>24</sup> Infatti ritenne che la produzione di *millarés* non potesse essere documentata con certezza prima del 1248/1253: *ibidem*, pp. 173-174.

<sup>25</sup> V. sotto, testo corrispondente alle note 79-94.

Pochi anni dopo Lucia Travaini, nel 1992, affrontò nuovamente l'argomento nel suo complesso, ma con particolare attenzione alla documentazione italiana, per giungere alla conclusione dell'inoppugnabilità della tesi di Blancard anche riguardo all'Italia, essenzialmente in base alla propria personale interpretazione della documentazione già nota e discussa, senza l'apporto di nuovi dati<sup>26</sup>. Questo intervento precedette di un paio di anni, ma in concreto di poche settimane<sup>27</sup>, il nostro personale contributo alla questione, dedicato al grosso di Venezia (introdotto probabilmente nel 1194) ed alla sua assai probabile derivazione dal *miliarensis* bizantino di conto, all'epoca corrispondente ad un sottomultiplo teorico da 1/12 dell'iperpero d'oro<sup>28</sup>. In realtà il nostro intervento era abbastanza marginale rispetto alla questione dei *millarés*, ma prendendo in considerazione aspetti generali sull'uso di unità di conto teoriche nella contabilità relativa ai traffici mediterranei, anziché di riferimenti diretti a monete effettive, di fatto rappresentava un punto di vista opposto a quello condiviso quasi da tutti sul significato da dare alla parola *miliarensis*<sup>29</sup>.

Per concludere, recentemente è intervenuta rapidamente sull'argomento anche Cécile Bressc, dimostrando di accettare la tesi tradizionale<sup>30</sup>.

Questo dunque è il quadro attuale della ricerca in merito alla questione dei miliaresi in Occidente, un quadro che sembra abbastanza omogeneo, immaginiamo perché la pura questione "nominalistica", che è quella che qui stiamo affrontando, si è intrecciata di fatto con l'interesse del fenomeno che essa documentava (il flusso di metallo prezioso da Occidente ad Oriente), quasi che negando l'identificazione fra monete quadre almohadi e *millarés* delle fonti si rischiasse di negare anche l'esistenza del fenomeno. Il che ovviamente non è vero, anzi a nostro avviso proprio l'abbandonare tale rigida connessione può aprire scenari nuovi rispetto al ruolo svolto dalla monetazione islamica nello sviluppo monetario europeo<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> TRAVAINI 1992; cfr. MEC 14, p. 467.

<sup>27</sup> Di soli quindici giorni, a nostra memoria, fu lo spazio di tempo intercorso tra la distribuzione della rivista contenente il contributo di Lucia Travaini (e quindi la nostra lettura) e la scadenza per la consegna del nostro articolo.

<sup>28</sup> SACCOCCI 1994.

<sup>29</sup> Così il nostro contributo, data la sua (minima) recensorietà rispetto all'intervento di Lucia Travaini, che giungeva a conclusioni opposte, ebbe la ventura di uscire già con "smentita" al seguito, come oggi si usa dire di molte interviste.

<sup>30</sup> BRESK 2003, pp. 190, 194.

<sup>31</sup> Al fine di comprendere quale doveva essere la consistenza del flusso di argento sulle rotte tirreniche si v. la significativa testimonianza offerta dall'inventario del carico di una



Quanto appena detto, in effetti, appare in grado di giustificare facilmente il perché siano state molto poco soggette a critica<sup>32</sup>, neppure dagli autori contrari, le numerose e spesso assai evidenti contraddizioni della ricostruzione di Blancard, contraddizioni irrilevanti soltanto tra XVIII e XIX secolo, quando faceva aggio su tutto l'entusiasmo "positivista" che assaliva gli studiosi nel momento in cui potevano dare un corpo ed un aspetto concreti, frugando nei medaglieri, a quei "fantasmi" monetari di cui erano soliti leggere nei documenti. Comunque vediamo, qui di seguito, in modo abbastanza schematico, quali possano esser le principali fra queste contraddizioni.

#### ASPETTI CRONOLOGICI E LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA

A ben vedere un rapporto sicuro fra *moneta miliarensis* ed imitazioni di monete arabe è documentato soltanto per un periodo brevissimo, che va dal 1263 al 1269, grazie alla lettera di Clemente IV<sup>33</sup> ed ai documenti relativi alla produzioni di falsa moneta islamica nel Contado Venassino e nell'Isola di Oleron, nonché alla confisca di *milliarensium prohibitorum* al Signore di Mirepoix da parte del Senescalco di Carcassonne<sup>34</sup>. Anche per quanto riguarda la documentata produzione di queste monete in Spagna settentrionale<sup>35</sup>, in Francia ed in Italia<sup>36</sup> (monete comunque non identificate esplicitamente come "arabe" dalle fonti) il periodo considerato non è molto più lungo, andando dal 1243<sup>37</sup> al 1273. Se però escludiamo l'Italia, riguardo alla quale è opportuno spendere qualche parola, come faremo tra poco, anche questo periodo si riduce al 1259-1272. Blancard in realtà aveva ipotizzato che la produzione di queste imitazioni fosse iniziata già alla fine del XII secolo

nave naufragata, poco prima del 1240, vicino alle coste della Toscana meridionale; v. sotto, note 104-106 e testo corrispondente.

<sup>32</sup> Infatti si possono ricordare soltanto i puntuali dubbi espressi su alcuni aspetti da SPUFFORD 1988, pp. 173-175.

<sup>33</sup> V. sopra nota 11.

<sup>34</sup> Per tutti questi episodi v. la sintesi in BISSON 1957, pp. 465-466.

<sup>35</sup> PELLICER I BRU 2005, p. 52.

<sup>36</sup> WATSON 1967, pp. 12-13.

<sup>37</sup> Quando l'imperatore Federico II concesse ad un mercante fiorentino il diritto di *monetam miliarensium cudere* presso l'argentiera di Montieri; cfr. TRAVAINI 1992, pp. 384-385 e bibliografia ivi citata.

sulla base di una citazione presente negli statuti di Arles databili *ante* 1202<sup>38</sup>, tuttavia il Longpérier aveva subito smentito questa affermazione, chiarendo che gli statuti si riferivano a moneta eventualmente circolante, non a moneta “realizzata” ad Arles<sup>39</sup>. Nonostante questo, l’idea che tale produzione abbia riguardato tutta la prima metà del Duecento si è ampiamente diffusa fra gli studiosi<sup>40</sup>, al punto da spingere Watson ad affermare che negli anni sessanta del secolo il fenomeno si andava già esaurendo<sup>41</sup>. Al contrario l’evidenza delle fonti sembra indicare un fenomeno molto circoscritto nel tempo, come abbiamo appena visto, e, cosa ben più significativa rispetto alla possibilità di identificare in ogni caso il *miliarensis* delle fonti occidentali con una moneta araba, anche nello spazio. Infatti le attestazioni riguardanti una produzione “ufficiale” di miliaresi per i quali si possa ipotizzare con ragionevole certezza il trattarsi di imitazioni di monete arabe si concentrano nella Spagna settentrionale ed in Linguadoca, in particolare nel territorio di Montpellier. Solo qui, infatti la cosa o viene affermata direttamente dalle fonti, come nel caso dei vescovadi di Maguelone e di Agde<sup>42</sup>, oppure è desumibile, come nelle zecche spagnole, dalla mancanza di emissioni coeve note, ad esempio grossi d’argento, che si adattino alle caratteristiche metrologiche documentate per i miliaresi<sup>43</sup>. I riferimenti relativi alla fabbricazione di miliaresi in altre zone, invece, sembrano riguardare la falsificazione da parte di privati (isola di Oleron, Contado Venassino)<sup>44</sup>, oppure riguardano zecche interessate in quel periodo anche dalla fabbricazione di grossi d’argento come Marsiglia<sup>45</sup>.

---

<sup>38</sup> BLANCARD 1876, pp. 7-8

<sup>39</sup> LONGPÉRIER 1876, p. 433; la successiva replica alle parole del Longpérier da parte di Blancard, nella riedizione del suo contributo in BLANCARD 1868-1879, p. 483, nota 4, appare tutt’altro che convincente, essendo basata su un commento settecentesco ad una edizione degli statuti assai più antica rispetto a quella utilizzata da Longpérier.

<sup>40</sup> Con l’eccezione di Spufford; v. sopra, nota 24.

<sup>41</sup> WATSON 1967, p. 12.

<sup>42</sup> La produzione di miliaresi anche da parte del vescovo di Agde è ricordata nella stessa lettera di Clemente IV al vescovo di Maguelone, riuardo alla quale v. sopra, nota 11 e testo corrispondente.

<sup>43</sup> Cfr. PELLICER I BRU 2005, *passim*.

<sup>44</sup> Cfr. per tutti BISSON 1957, p. 466.

<sup>45</sup> Per il documento relativo alla produzione di miliaresi a Marsiglia v. BLANCARD 1868-1879, p. 483, nota 3; purtroppo, nella forma in cui è riportato, il passo non consente di capire se la parola *miliarensis* rappresenti un diverso modo di chiamare i grossi oppure indichi effettivamente una moneta diversa. Non sembra invece documentata una effettiva produzione di miliaresi a Tarascona, almeno a giudicare dal documento che Blancard utilizza per suggerirla; v. BLANCARD 1868-1879, p. 461.

A noi questa concentrazione nel tempo (meno di 15 anni, tra il 1259 ed il 1273) e nello spazio (principalmente nel regno di Aragona e nelle regioni finitime) dei documenti di supporto all'identificazione fra *millarés* ed imitazioni di monete arabe sembra un elemento in grado di mettere in dubbio la ricostruzione tradizionale, che interpreta come imitazioni tutte le citazioni di *miliarenses* presenti nelle fonti Occidentali, attestate in un periodo molto più lungo (dalla fine del XII al XIV secolo), ed in un territorio assai più vasto comprendente la Spagna settentrionale, la Francia meridionale e l'intera Italia. Infatti, sotto il profilo cronologico, noi dovremmo concludere che tali imitazioni furono introdotte e registrate con questo nome non solo nella regione più periferica, rispetto alla circolazione della moneta almohade, cioè l'Italia, ma soprattutto in ambiti dove la parola *miliarensis* aveva tradizionalmente tutt'altro significato. Così la più antica attestazione di *miliarenses* riferibili a monete concrete proviene da Venezia (1228)<sup>46</sup>, città nella quale il sistema monetario in uso fino ad allora era misto, comprendendo sia unità di conto bizantine che unità di conto di tradizione carolingia<sup>47</sup>. Sembra plausibile, pertanto, che il *miliarensis* dovesse riferirsi ad esemplari in argento del valore di un miliarese di conto bizantino, pari ad un dodicesimo dell'iperpero<sup>48</sup>, non al mezzo dirham almohade. Segue quindi l'inventario del carico di un nave naufragata nei presso dell'Argentario in Toscana, databile al 1240 c., del quale parleremo diffusamente in seguito<sup>49</sup>. Di poco posteriore (1243) è la concessione da parte dell'imperatore Federico II di una zecca per fabbricare *miliarenses* a Montieri, sempre in Toscana<sup>50</sup>. Anche qui tale termine avrebbe dovuto risultare un po' troppo ambiguo per essere inserito in un autorizzazione formale, essendo i notai della cancelleria imperiale sicuramente più avvezzi al miliarese di conto delle fonti pugliesi del XII secolo (multiplo di conto della moneta piccola), che non alle monete arabe<sup>51</sup>. A meno che, come riteniamo, con tale nome non si indicassero genericamente monete di argento di ottima qualità. Per tutto questo, quindi, ci sembra alquanto difficile che proprio in tali regioni sia avvenuto l'incontro

---

<sup>46</sup> In un documento di quell'anno viene vietata l'esportazione di *miliarenses* dalle coste del territorio veneziano; v. CESSI 1937, p. 10, doc. 11.

<sup>47</sup> Cfr SACCOCCI 1994, pp. 322-328; SACCOCCI 2002, pp. 82-83, nota 19; SACCOCCI 2008c, pp. 102-103

<sup>48</sup> Su questa unità di conto v. HENDY 1969, pp. 25-26.

<sup>49</sup> V. sotto, testo corrispondente alle note 104-106.

<sup>50</sup> V. sopra, nota 37.

<sup>51</sup> Cfr. VON FALKENHAUSEN 1986, pp. 68-75; MARTIN 1986, pp. 85-89.

fra la parola *miliarensis* ed il mezzo dirham almohade, ben prima che nell'area dove quest'ultimo circolava diffusamente.

Sotto il profilo geografico, inoltre, non può sfuggire che le imitazioni del dirham furono realizzate con certezza solo in un'area legata alla corona di Aragona<sup>52</sup>, cioè ad un regno in cui il sistema monetario arabo era praticamente sopravvissuto, integrandosi con il sistema occidentale del denario<sup>53</sup>. Quindi si può ritenere che in quella regione i mezzi dirham facessero ancora parte del sistema monetario locale, per cui il produrli, anche da parte delle zecche ufficiali, rientrava comunque nelle prerogative giuridiche di chi deteneva il diritto di conio<sup>54</sup>. Ed il diffondersi di queste concessioni anche nel sud della Francia potrebbe anche giustificarsi con il tentativo delle autorità locali di sottrarsi alla politica assai accentratrice di Luigi IX (1226-1270), anche in fatto di moneta, nei confronti di queste regioni periferiche ed acquisite da poco al regno<sup>55</sup>. Comunque il fatto che monete quadrate islamiche e denari di tipo occidentale, sia del Regno di Aragona che di Linguadoca, circolassero fianco a fianco, ancora nel corso del XIII secolo, è oggi ben dimostrato dagli interessantissimi rinvenimenti monetali del Castello di Santuari a Maiorca<sup>56</sup>. Una situazione di questo tipo, però, non può certo essere allargata alla Provenza ed all'intera Italia tirrenica, e quindi ci pare abbastanza improbabile che tali imitazioni possano essere dapprima attestate in queste aree e solo più tardi nella stessa Aragona.

#### IL BISANTIUS MILIARENSIUM (DINAR DIRHEIM)

L'elemento principale che consentì al Blancard di ipotizzare che i *millarés* delle fonti indicassero sempre le monete quadrate almohadi, anche in epoche precedenti a quella piuttosto ristretta dove tale rapporto è effettivamente documentato, è una particolare monetazione massicciamente documentata nelle fonti aragonesi, provenzali e liguri, ed in misura minore in quelle

---

<sup>52</sup> Il re Jaime I d'Aragona fu anche Signore di Montpellier dal 1208 al 1274.

<sup>53</sup> Cfr. per tutti PELLICER I BRU 2005 e bibliografia ivi citata.

<sup>54</sup> Che certo non poteva, giuridicamente, produrre monete destinate alla circolazione in altre nazioni, come è espresso con assoluta evidenza nella stessa lettera di Clemente IV al vescovo di Maguelone; v. sopra, nota 11, e sotto, testo corrispondente alla nota 103.

<sup>55</sup> Come suggerito in BISSON 1957, passim.

<sup>56</sup> ILISCH, MATZKE, SEIBT 2005; cfr., per quanto riguarda la circolazione monetaria testimoniata dalle fonti archivistiche dell'isola, anch'essa assai varia, v. SOTO 2000.

toscane<sup>57</sup>, dalla fine del XII agli inizi del XIV secolo. Si tratta del cosiddetto *bisantius miliarensium*, una valuta proprio di origine almohade, costituita da una unità solo di conto, il dinar (bisante nelle fonti occidentali), erede immaginario del dinar effettivo d'oro in uso in precedenza nei territori degli Almohadi in Nord Africa e Spagna (ed anche allora nel resto del mondo islamico), suddiviso in 10 monete effettive in argento, i dirham (*miliarenses* in Occidente, con chiara derivazione del lessico monetale bizantino)<sup>58</sup>. Effettivamente l'origine almohade di questa valuta, il fatto che nelle fonti marsigliesi pubblicate dallo stesso Blancard<sup>59</sup> si parlasse esplicitamente di somme notevoli di *bisantii miliarensium* imbarcati per il Nord Africa *ad laborandum*<sup>60</sup>, l'utilizzo di questa valuta negli appalti di coniazione di alcune zecche spagnole per indicare le caratteristiche metrologiche della produzione effettiva di *millarés*<sup>61</sup>, sembrano decisamente supportare le conclusioni di Blancard riguardo al fatto che dovesse trattarsi di monete effettive di tipo almohade<sup>62</sup>. Tuttavia, analizzando la cosa più in profondità la situazione appare diversa, e le fonti stesse sembrano raccontarci che in realtà si trattava anche in questo caso innanzitutto di una valuta di conto, la cui corrispondenza con una qualsiasi serie monetale effettiva deve essere evidentemente verificata caso per caso<sup>63</sup>. Ci rendiamo conto come la cosa possa apparire sorprendente, visto che assai spesso tali *miliarenses* sono accompagnati da formule quali *mundi de duana et aliis avariis* (senza segni di dogana<sup>64</sup> ed altri difetti), *recti ponderis*, che sembrano adattarsi solo a monete effettive, ma non possono esserci dubbi in proposito. Innanzitutto se

<sup>57</sup> In particolare nel famoso trattato matematico di Leonardo Pisano, il *Liber Abaci*, pubblicato a Pisa nel 1202; v. *Scritti* 1857, *passim*; cfr. SACCOCCI 2008a, p. 277.

<sup>58</sup> Cfr. SPUFFORD 1986, pp. 309-311.

<sup>59</sup> BLANCARD 1884-1885, che è l'edizione dei documenti della Compagnia commerciale Manduel di Marsiglia, il cui archivio nel 1263 fu sequestrato per ragioni legali e quindi si è conservato integro.

<sup>60</sup> Tradotto dal Blancard, con evidente francesismo (un calco da *faire travailler l'argent*), "et fair valoir", cioè "e far fruttare". A noi questa traduzione sembra piuttosto improbabile; v. sotto, nota 88.

<sup>61</sup> Cfr., ad esempio, PELLICER I BRU 2005, pp. 57-65.

<sup>62</sup> Il che non implica, a differenza di quanto ritiene lo studioso francese, che dovesse trattarsi necessariamente di imitazioni occidentali e non anche di monete almohadi originali importate e poi riesportate.

<sup>63</sup> Sulla natura di tali valute di conto v. da ultimo SACCOCCI 2008b, pp. 47-57 e bibliografia ivi citata.

<sup>64</sup> Con i quali si indicava che la moneta non aveva superato la dogana; v. sotto, nota 87 e testo corrispondente.

guardiamo le serie di rapporti di cambio disponibili per Genova, tra il bisante e la lira genovese, e per Marsiglia, tra il bisante e la lira coronata di Provenza, vediamo che questi si mantengono praticamente stabili per periodi assai lunghi (quasi 90 anni per Genova e 40 per Marsiglia)<sup>65</sup>. Ora la storia della moneta ci dice che questo non è possibile fra due monetazioni effettive, se una delle due non è ufficialmente agganciata all'altra, cioè deve il suo valore non al suo intrinseco ma al rapporto di cambio fisso con la monetazione partner<sup>66</sup>. Oppure, come seconda condizione, entrambe mantengono una identica parità metallica, cioè mantengono lo stesso contenuto di fino e gli stessi costi di signoraggio e brassaggio. Ora, ci sembra che entrambe le condizioni siano assai improbabili tra due monetazioni di Stato all'epoca molto stabili, quali quella provenzale e quella genovese, e le imitazioni del mezzo dirham almohade, prodotte quasi privatamente in varie località del Sud della Francia, almeno a giudicare dalle fonti, e talvolta con un peso calante rispetto ai prototipi<sup>67</sup>. Sembra quindi più verosimile che una delle due, e non può essere che il bisante di miliaresi, sia una pura valuta di conto, alla quale evidentemente erano agganciate le monete provenzali e genovesi effettive. Questa però è solo un'ipotesi di scuola, ma è perfettamente confermata dai documenti genovesi che registrano il bisante di conto<sup>68</sup>. Questi appaiono piuttosto diversi da quelli marsigliesi della compagnia Manduel, nei quali la formula più usuale, sinteticamente, è "ricevo da tizio una certa somma in lire di coronati provenzali, impiegata (*mutuata, implicata*) in un'altra somma di bisanti di miliaresi, che porterò *ad laborandum* a Ceuta, Bugia, Orano etc."<sup>69</sup>. A Genova, invece, si tratta in genere di cambi marittimi, nei quali viene consegnata una certa cifra in lire genovesi che poi sarà restituita nella piazza di destinazione in bisanti di miliaresi; in alcuni di questi cambi, però, non sono coinvolte solo due valute, ma tre, con il bisante di miliaresi nel ruolo di intermediario. Tale operazione è assai ben illustrata, ad esempio, da un contratto del 1203, nel quale Guidotto Sacco di Savona riceve da Tommaso Semino 25 lire genovesi e promette di dare, dopo 15

---

<sup>65</sup> SPUFFORD 1986, pp. 309-311.

<sup>66</sup> Cfr. SACCOCCI 1994, p. 335, nota 82.

<sup>67</sup> Le monete almohadi originali presentano oggi un peso medio variabile da 1,4 ad 1,5 g, le imitazioni da 1,2 ad 1,35 g; v. GINER, SENABRE 1977; SPUFFORD 1988, p. 174, nota 5; PELLICER I BRU 2005, pp. 64-65 e bibliografia ivi citata.

<sup>68</sup> Dobbiamo dire, però, che abbiamo potuto consultare molti meno documenti, rispetto a quelli registrati in SPUFFORD 1986, pp. 309-311, perché non siamo stati in grado di reperire in tempo utile il contributo da cui gran parte di questi sono tratti, cioè: MISBACH 1968 (*non vidi*).

<sup>69</sup> Cfr. ad esempio, BLANCARD 1884-1855, n. 4 e *passim*.

giorni dal suo arrivo a Bugia in Algeria e se la nave sarà arrivata in porto salva assieme a gran parte delle sue merci, 4 bisanti di miliaresi ed 1 miliarese sdoganati e di giusto peso, ed inoltre promette di dare, al posto di quei bisanti di miliaresi, un certo numero di bisanti d'oro a seconda del valore che questi avranno nel mercato in quella terra nella data stabilita<sup>70</sup>. Ora è del tutto evidente che in questo, come in altri casi<sup>71</sup>, il bisante di miliaresi era solo un tramite, che consentiva di valutare reciprocamente lire genovesi e bisanti d'oro (cioè i dinar arabi d'oro effettivi, non i bisanti di conto da 10 miliaresi in argento), che evidentemente non erano oggetto di contrattazione diretta nelle piazze di Genova (altrimenti il Sacco avrebbe potuto promettere di restituire la cifra direttamente in bisanti d'oro) o del Maghreb (avrebbe potuto portare con se la somma in lire genovesi)<sup>72</sup>. Ora è evidente che uno dei due cambi doveva esser fisso, altrimenti i rischi dell'operazione sarebbero stati notevoli<sup>73</sup>. Ed il cambio fisso era quello con la moneta genovese, visto che viene chiaramente detto, in questo come in tutti i documenti simili, che i bisanti d'oro sarebbero stati acquisiti al corso di quella certa piazza in quel determinato giorno<sup>74</sup>. Se dunque il bisante di miliaresi era una valuta con un cambio fisso con la moneta genovese, non poteva trattarsi di una moneta

---

<sup>70</sup> Lanfranco 1951, n. 432 (25 luglio 1203): *Ego Guidotus Saccus de Saona confiteor accepisse a te Thoma Simino lib. .XXV. jan., unde pro singula libra bisantios .III. miliarensium et unum miliarensium mundos de duana et justis ponderis per me vel meum missum tibi vel tuo certo misso Buzee dare promitto ad dies .XV. postquam ibi fuerimus sana eunte nave in qua imus vel maiore parte rerum navis, promittens insuper dare tibi pro dicti bisantiis bisantios auri sicuti valuerint ad dandum in mercibus in terra predicta ad eundem terminum...*

<sup>71</sup> Per altri documenti con operazioni di cambio "a tre" v., ad esempio, *Giovanni di Guiberto* 1939-1940, nn. 913 (1203), 1017 (1203), 1583 (1206), 1747 (1206).

<sup>72</sup> Il fatto che fosse un tramite, tuttavia, non esclude di per sé che fosse costituito da monete effettive che venivano trasportate da Genova al Nord Africa per esser vendute in cambio di bisanti aurei; in effetti la formula del cambio marittimo potrebbe essere stata anche adottata o per lasciare al destinatario del prestito l'onere di procurarsi nella stessa piazza di Genova i miliaresi al cambio più vantaggioso, oppure per nascondere un tipo di esportazione che magari non era del tutto legale, come ad esempio è testimoniato a Venezia nel 1228; v. sopra, nota 46.

<sup>73</sup> Il guadagno ottenuto in Oriente poteva in teoria essere cancellato dalle eventuali perdite del corso del bisante di miliaresi, se questo avesse avuto un rapporto variabile con entrambe le altre valute.

<sup>74</sup> Il che esclude, in effetti, che il cambio implicasse l'acquisto dei miliaresi nella stessa piazza genovese al prezzo più vantaggioso, come ipotizzato a nota 72; rimane l'altra ipotesi dell'esportazione d'argento camuffata perché illegale, ma probabilmente ce n'è una terza, come vedremo più avanti.

effettiva, il cui corso sarebbe sempre e comunque stato determinato dal mercato, ma di una pura unità di conto. In effetti che il bisante di miliaresi rappresenti una valuta di conto è confermato da altri documenti genovesi, nei quali la somma viene espressa in bisanti di miliaresi, ma appare costituita da altre mercanzie, come ad esempio perle<sup>75</sup>. Occorre aggiungere che anche nel *Liber Abaci*, pubblicato a Pisa<sup>76</sup>, il *bisantius miliarensium* viene inserito nella sezione dedicata ai cambi monetari, che secondo una nostra ipotesi<sup>77</sup> riguarda solo i cambi teorici fissati per legge nei vari stati, e non nella sezione dedicata ai “prezzi delle merci”, dove invece sono inseriti i cambi con le monete straniere concrete, come i massamutini d'oro ed i tarì siciliani. Quindi compare tra le unità di conto, non tra le monete effettive.

Se nei documenti genovesi il trasferimento materiale di un qualcosa che rappresenti questa valuta di conto non appare necessario<sup>78</sup>, tuttavia, in quelli di Marsiglia pubblicati dal Blancard tale movimento sembra effettivamente aver avuto luogo<sup>79</sup>. D'altra parte anche il costante utilizzo della formula *mundi de duana* riferito ai miliaresi fa ritenere che qualcosa di concreto comunque dovesse esser esportato. A questo punto potrebbe sembrare che ci siamo infilati in un vicolo cieco: come può una valuta essere di conto, costituire un valore fisso in rapporto ad altre monetazioni ed essere allo stesso tempo rappresentata da un oggetto concreto, che può esser scambiato e come tale essere sottoposto alle variazioni di prezzo determinate legge della domanda e dell'offerta? La risposta invece c'è, ed è anche facile da trovare nel contesto commerciale in cui operavano le compagnie che

<sup>75</sup> Cfr. *Giovanni di Guiberto* 1939-1940, nn. 711, 1801.

<sup>76</sup> V. sopra, nota 57.

<sup>77</sup> SACCOCCI 2008a, pp. 273-274.

<sup>78</sup> Tale valuta potrebbe in effetti rappresentare un puro artificio contabile, in grado di consentire il calcolo del reciproco valore di due monete entrambe variabili, grazie al confronto con una terza valuta, questa ultima stabile perché puramente teorica (il cui valore, cioè, veniva calcolato solo sulla base delle variazioni di potere d'acquisto che ciascuna delle due monete subiva nel tempo; un qualcosa come i famosi “dollari del 1958”, utilizzati per calcolare le variazioni in termini reali del PIL degli Stati Uniti). Avevamo ipotizzato l'esistenza di queste monete immaginarie, proprio in ambito tirrenico, nel nostro contributo sul grosso di Venezia già citato; v. SACCOCCI, 1994, p. 337, nota 87. È vero che in alcuni dei documenti si afferma che i dinar (bisanti d'oro) verranno acquisiti secondo il loro corso nel “pagamento dei bisanti di miliaresi” (*in solutione bisantium de miliarensiis*), però non è detto che questo rappresenti un concreto cambio monetario: potrebbe trattarsi semplicemente dell'acquisto di merci solo valutate in bisanti di miliaresi; cfr. *Giovanni di Guiberto* 1939-1940, nn. 1583, 1647, 1713.

<sup>79</sup> La frequentissima formula *portabo ad laborandum* (in qualche piazza africana), riferita dal mercante al prestito ricevuto, non sembra lasciare molti dubbi in proposito.



utilizzavano questa valuta, cioè nei traffici con il mondo islamico. Qui infatti le monete, prima di essere un segno di valore, rappresentavano un certo peso di metallo (oro od argento), e nelle registrazioni contabili ciò che importava non era tanto il numero delle monete, ma il loro contenuto intrinseco (peso + lega). Nei contratti quindi venivano registrate con il valore del loro intrinseco legale, mentre le monete effettive potevano avere un intrinseco anche molto diverso da quello legale (per usura, o per semplice imprecisione nella fabbricazione). Ecco quindi che un importo contabilizzato in un certo numero di monete di conto poteva essere rappresentato da un numero diverso di monete effettive, come appare spesso documentato nel mondo islamico con le formule “X dinar, dirham o tari [unità di conto corrispondenti all’unità di peso] composti da Y dinar, dirham o tari [effettivi]”<sup>80</sup>. Una pratica del genere prima del XIII secolo era invece “ufficialmente” sconosciuta all’Occidente di tradizione romano-germanica, dove la moneta era prima di tutto “segno di valore”, e soltanto in seconda istanza una merce con un certo valore intrinseco. Infatti era il rispetto di un certo valore nominale che condizionava il contenuto intrinseco, e non viceversa, come dimostrano la grande svalutazione del denario in quasi tutti i paesi occidentali e la trasformazione della *libra* da unità di peso ad unità di conto<sup>81</sup>. Da qui lo stupore del monaco francese Bernardo durante il suo viaggio a Gerusalemme, già nell’867<sup>82</sup>, nel constatare come in Oriente riguardo alla moneta “consuetudine di quegli uomini è che tutto ciò che può essere pesato in nessun altro modo venga accettato se non a peso”<sup>83</sup>. Con questi presupposti ci sembra improbabile che i *bisantii miliarensium*, come è stato suggerito, indicassero imitazioni di monete quadre almohadi che venivano esportate in Nord Africa al posto del metallo a peso, sfruttando la grande sopravvalutazione dei loro prototipi<sup>84</sup>; assai più verosimile, a nostro avviso, che essi rappresentassero semplicemente delle unità di peso con le quali si quantificava l’argento fino, indipendentemente dalla forma in cui esso veniva

---

<sup>80</sup> Si v. GOITEIN 1967, pp. 229-240; cfr. TRAVAINI 1996, pp. 79-85.

<sup>81</sup> Per i meccanismi con cui il valore nominale poteva condizionare il valore intrinseco, e non viceversa, v. SACCOCCI 2008b, pp. 47-54 e bibliografia ivi citata; sulla svalutazione del denario e la *libra* v. CIPOLLA 1963; CIPOLLA 1975<sup>2</sup>, pp. 13-32.

<sup>82</sup> Quando il denario carolingio manteneva ancora il peso e la lega originali, e quindi sarebbe stato ancora giustificato considerarlo un’unità di peso.

<sup>83</sup> BERNARDI MONACHI 1880, p. 311: *Consuetudo preterea illorum hominum talis est, ut quod ponderari potest, non aliter accipiatur nisi in pondere, et sex apud nos solidi et sex denari faciunt apud illos tres solidos et tres denarios.*

<sup>84</sup> V. sopra, testo corrispondente alla nota 25.

realizzato (monete, lingotti, argenterie etc.), così come unità di peso dell'argento e di qualità della lega erano considerati, ad esempio in Italia, le lire di sterlini inglesi e le marche d'argento tedesche, che in patria ovviamente rappresentavano anche unità monetarie di conto<sup>85</sup>. Non è solo il quadro generale che ci porta a tale conclusione, ma anche alcuni elementi specifici, a nostro avviso abbastanza chiari. Innanzitutto un trattato fra Tunisi e Genova del 1272 stabilisce che nessun genovese possa portare moneta a Tunisi che non sia di argento fino; in caso contrario la dogana procederà all'incisione dei pezzi ed al sequestro degli stessi<sup>86</sup>, il che spiega perfettamente non solo quel *mundi de duana et aliis avariis*, presente ubiquitariamente nella documentazione relativa ai miliaresi<sup>87</sup>, ma ci fa capire come tali monete circolassero essenzialmente come argento. In secondo luogo la forma *ad laborandum* utilizzata quasi costantemente per indicare la destinazione dei bisanti di miliaresi in Nord Africa sembra più facilmente traducibile con “per essere lavorati”, adatta al *bullion* destinato ad alimentare le zecche, che con “per farli fruttare”, secondo l'ipotesi del Blancard<sup>88</sup>. Ora è vero che non possiamo fare una distinzione netta, perché le formule più spesso usate (*causa mercatandi, ad negotiandum, ad laborandum* erano ormai abbastanza fossilizzate e comunque confuse), ma è indubbio che *ad laborandum* è quella più usata per merci che possano essere trasformate (ad esempio oltre all'argento anche il cotone e la lana, ma non i tessuti), e soprattutto è usata in un caso per le lire di sterlini, che sicuramente erano portate in Africa come argento, non certo come valuta da spendere<sup>89</sup>. In ogni caso tali aspetti non sono dirimenti, in merito alla nostra ipotesi, mentre molto più incisiva ci sembra la prova che ci fornisce un documento con la concessione di zecca da parte del re Jaime I d'Aragona ad Arnaldo Laurencii, per la fabbricazione di *millarés* nella città di Valencia, datato 1263. Nel testo sono anche indicate le caratteristiche metrologiche delle monete, con la

---

<sup>85</sup> Cfr. SACCOCCI 1994, pp. 314-315.

<sup>86</sup> MAS-LATRIE 1866, p. 123: *Quod aliquis Januensis non aportet monetam in Tunexi que non sit de bono argento fino; et si aliquis aportaret vel aportabit, liceat Dugana ipsam accipere et incidere, et de ipsa suam facere voluntatem*; cfr. LONGPÉRIER 1876, pp. 435-436.

<sup>87</sup> Cioè “libere da incisioni fatte dalla dogana (che avrebbero attestato la scarsa bontà del pezzo) e da altri difetti”.

<sup>88</sup> È vero che *ad laborandum* è attivo, e quindi la traduzione passiva appare grammaticalmente poco corretta, ma questo errore è ben attestato nel latino medioevale (ed anche nell'italiano di oggi, come ad esempio in “porto l'auto ad aggiustare”), mentre non ho trovato conferme del significato proposto dal Blancard; cfr. sopra, nota 60.

<sup>89</sup> Cfr. BLANCARD 1876, n. 8,

seguinte formulazione “...ti concediamo che tu possa far lavorare e battere moneta d’argento chiamata millarés, al corso legale di solo 10 denari; in modo tale tuttavia che in 12 millarés si trovino dieci denari millarés d’argento, al fino di 11 denari e 1/2. E che tale moneta tu faccia lavorare e battere nella città di Valencia”<sup>90</sup>. Non abbiamo avuto modo di approfondire le concessioni di zecca del Nord della Spagna nel XIII secolo, quindi non sappiamo se questa formulazione si ripeta altrove, ma in questo caso abbiamo la prova evidente, senza nessuna possibilità di dubbio, che il miliarese, oltre ad esser una moneta effettiva, era anche un’unità di peso di argento praticamente puro<sup>91</sup>, il che ci sembra possa far quadrare tutte le questioni sollevate nella discussione precedente.

Dunque, almeno a nostro avviso, sembra indiscutibile che il *bisantius miliarensis* fosse una unità di peso dell’argento puro, il che ovviamente non vieta che potesse anche essere una moneta con le stesse caratteristiche, nonché le imitazioni della stessa. Anzi, quasi sicuramente divenne un’unità di peso proprio perché era anche una moneta effettiva. Tuttavia, come tutti i nomi propri che, pur partendo da una moneta specifica, passarono ad indicarne il contenuto intrinseco, è assai probabile che anche il *miliarensis* abbia finito con l’indicare qualunque moneta, anche straniera, abbia adottato lo stesso intrinseco. Così, ad esempio, è avvenuto con il frisacense, il carlino, il fiorino, l’agontano, il bolognino, il guldiner d’argento, lo scudo d’oro, la doppia, l’ongaro, solo per ricordare i primi che ci vengono in mente. A questo punto non crediamo si possa dubitare più di tanto che anche il *miliarensis*, come moneta di argento quasi puro da 1,4 g, abbia potuto indicare tutte le monete che nel circuito del dirham almohade ne condivisero il peso<sup>92</sup>. E tra queste ovviamente non possiamo escludere proprio i grossi da 1,4 g c. delle città dove il bisante di miliaresi è utilizzato dalle fonti, come appunto Genova

---

<sup>90</sup> PELLICER I BRU 2003, pp. 23-25: *Per nos et nostros concedimus tibi, Arnaldo Laurencii, quod possis facere operari et cudi... monetam argenti que vocatur millares, ad legem videlicet decem denariorum tantum; ita tamen quod in duodecim millarensibus inveniantur decem denarii millarenses argenti ad undecim et obolum argenti fini. Et dictam monetam operari et cudi facias in civitate Valentie...Datum apud inam, XII Kalendas Iulii, anno domini MCCLX tercio.*

<sup>91</sup> I “dieci denari miliaresi al fino di 11 denari e ½”, i cui peso era evidentemente uno standard riconosciuto se bastava indicare che ce n’erano dieci per ogni dodici miliaresi effettivi per stabilire anche il peso di questi ultimi; una lega di 11 denari e ½ su 12 (958/1000), in epoca medievale rappresentava di fatto argento puro.

<sup>92</sup> Sul quale v. sopra, nota 67.

e Pisa<sup>93</sup>. Ed il fatto che nelle fonti di Marsiglia compaiono miliaresi “vecchi” implica che ce ne erano anche di nuovi, e non sembra improbabile che questi fossero proprio i nuovi grossi da 1,7 g, introdotti da varie città Italiane nei primi decenni del XIII secolo e prodotti a Marsiglia a partire dal 1218<sup>94</sup>. Tra l'altro in tutte e tre le piazze le registrazioni del bisante di miliaresi sembrano porsi in stretta connessione cronologica con la possibile data di introduzione dei nuovi grossi, al punto che forse potrebbero rappresentare esse stesse un elemento non secondario per una miglior definizione di questa cronologia<sup>95</sup>.

Per concludere questo aspetto, se ipotizziamo che i miliaresi di Genova e Marsiglia potevano indicare anche i grossi cittadini, diventa assai facile spiegare quel rapporto di cambio fisso fra lire locali e *miliarenses* documentato dalle fonti: entrambe le valute appartenevano allo stesso sistema monetario, ed il grosso come moneta legale era esso stesso il piede della locale lira, mentre come peso d'argento rappresentava il miliarese. Anche quei cambi marittimi in cui si ricevevano a Genova lire locali, ma si utilizzavano nelle piazze orientali bisanti di miliaresi (talvolta per comprare bisanti d'oro) non devono più far ipotizzare esportazioni illegali camuffate o cose simili<sup>96</sup>, semplicemente si trattava della stessa moneta.

#### LE FONTI ITALIANE

Quando per la prima volta ci siamo posti il problema dei *miliarenses* in ambito tirrenico, come verifica di quanto stavamo ipotizzando riguardo al grosso di Venezia, proprio le fonti italiane ci sono sembrate la prova assolutamente più evidente del fatto che con tale nome, almeno in Italia, si dovessero intendere soprattutto i grossi di Genova e delle zecche toscane, talmente evidente da pensare di poterlo spiegare in poche parole all'interno

---

<sup>93</sup> Sul fatto che i grossi di Genova siano stati battuti sul piede del miliarese v. MEC 12, *Genoa*; per i grossi toscani, tuttavia con una cronologia a nostro avviso eccessivamente alta, v. MATZKE 2000, p. 1050.

<sup>94</sup> BLANCARD, 1868-1879, pp. 165-167; sui contemporanei grossi toscani da 1,7 g v. MATZKE 1993, pp. 181-182. A proposito dei grossi da 1,4 ed 1,7 g in passato abbiamo ipotizzato che i primi fossero stato coniatati sul piede del miliarese di tradizione bizantina (1/12 del bisante), ed i secondi su quello del miliarese di tradizione araba (1/10 del bisante); v. SACCOCCI 1994, pp. 332-335. Avendo approfondito l'argomento, oggi possiamo dire di esserci sbagliati.

<sup>95</sup> Per quanto stimolante, non ci è sembrato il caso di approfondire in questa sede tale argomento.

<sup>96</sup> V. sopra, nota 72.

di una nota<sup>97</sup>. Visto che la cosa poi così evidente non è, a giudicare dagli interventi successivi sull'argomento, abbiamo cercato di trovare spiegazioni più documentate, ma non possiamo negare di esserci trovati in una certa difficoltà, al punto da esser tentati dal far nostre le parole di Lopez<sup>98</sup>. Il problema è essenzialmente questo, le due più importanti citazioni di miliaresi in Italia si riferiscono alla concessione di zecca di Montieri da parte di Federico II nel 1243<sup>99</sup> ed alla licenza che nel 1253 Iacopo Fieschi si impegna a richiedere al padre e tramite lui al Comune di Genova per battere nel loro feudo di Savignone miliaresi del peso di quelli di Genova (*laborari et fabricari miliarenses bonos et iustos et iusti et boni ponderis, eo modo et pondere quo fuerit in civitate Ianue*), in base al diritto di conio di origine imperiale di cui godeva la famiglia<sup>100</sup>. Quindi entrambi si collocano all'interno di un quadro giuridico del tutto legittimo ed ufficiale, che coinvolge altissime autorità quali l'imperatore, nonché zecche di lunga tradizione come Genova, Lucca e Pisa. Ora, nel corso delle nostre ricerche non ci è mai capitato di imbatteci in concessioni del diritto di conio (da non confondere con l'appalto della zecca, ovviamente) che si collocassero chiaramente al di fuori del proprio contesto giuridico-formale, secondo il quale il Principe si spoglia in favore di un autorità territoriale di alcuni dei diritti sulla moneta che detiene in esclusiva all'interno del suo Regno, cedendo in una prima fase (fino al XIII secolo) solo i redditi derivanti dall'attività monetaria<sup>101</sup>, più tardi, in seguito allo sviluppo dei comuni e poi delle signorie, anche la possibilità di decidere le caratteristiche della moneta. Tutto questo, però, soltanto nello specifico

---

<sup>97</sup> SACCOCCI 1994, p. 335, nota 82: "Occorre anche aggiungere che la formula utilizzata nel documento [concessione di Montieri, n.d.r.] 'ad modum et *formam* que in sicha Pisarum...' sembra escludere che possa trattarsi di imitazioni di dirham arabi. Non vediamo, infatti, come l'imperatore potesse considerare queste imitazioni monete con i 'tipi' della zecca di Pisa".

<sup>98</sup> Se non fosse apparso irrispettoso e immodesto, ci sarebbe piaciuto scrivere, parafrasando il grande studioso, "l'identità del grosso col migliarese è stata affermata senza prove esplicite dal Desimoni e dal Lopez; e pur senza prove esplicite propendiamo per accoglierla anche noi..."; v. sopra, nota 18 e testo corrispondente.

<sup>99</sup> LISINI 1909, pp. 269-270: *Concedimus etiam quod infra eundem terminum liceat sibi ibidem monetam miliarensium cudere et cudi facere, ad modum et formam que in Sicha Pisarum servatur*; cfr. anche sopra, nota 37 e testo corrispondente; la prima citazione di questa concessione in LAMI 1752, col. 370.

<sup>100</sup> Cfr. LOPEZ 1953, pp. 47-48, nota 2, p.193, nota 2.; in questo contributo viene citato per la prima volta il documento che riporta la promessa (Archivio di Stato di Genova, *Notaio Palodino di Sestri Ponente*, II, c. 155 r.), ma senza essere stato trascritto, se non per alcune frasi come quella qui riportata.

<sup>101</sup> Cfr. MOR 1949.

territorio soggetto all'autorità concessionaria. Tale moneta avrà quindi corso legale (cioè non potrà essere rifiutata da nessuno, al valore nominale fissato dalla legge) proprio in virtù della garanzia dal Principe, talvolta non solo nella regione di produzione ma anche in altri territori nel Regno. In un quadro del genere ci sembra che la concessione di fabbricare "monete" con funzioni solo economiche ma prive di corso legale, essendo destinate unicamente a territori esterni al Regno, e quindi non soggette al controllo legale del Principe sia un "non senso" giuridico, tale da farci dubitare che simili oggetti nel medioevo potessero definirsi 'moneta'<sup>102</sup>. Tuttavia ci siamo resi conto che questa nostra convinzione appare assai difficile da documentare, essendo essenzialmente basata su un *argumentum ex silentio* e sulla nostra personale sintesi del contenuto di tutte le concessioni di zecca che ci è capitato di consultare nella nostra attività di ricerca (non pochissime, a dir la verità, ma ovviamente potremmo averle male interpretate). Da qui da un lato la nostra simpatia per la frase evasiva del Lopez, dall'altro la scelta di affidarci almeno alle "parole del papa", che comunque non ci sembrano marginali, rispetto alla questione. Nella famosa lettera di Clemente IV al vescovo di Maguelone del 1263, più volte citata, il papa, dopo aver biasimato la coniazione di monete a nome di Maometto, prosegue così: "Chi può lecitamente coniare monete altrui? A nessuno infatti è lecito farlo, se non a colui al quale è concesso per diritto del Sommo Pontefice o del Principe, nessuno dei quali lo ha mai concesso in modo così ampio da consentirgli di fabbricare ogni tipo di moneta; essendo assegnato un diritto su un qualcosa di ben definito, per quale accordo può essere esteso a qualcos'altro?"<sup>103</sup>. Non rappresenta certo una interpretazione generale dello spirito della legislazione monetaria medievale, ma comunque ci sembra una buona spia dell'improbabilità di una emissione ufficiale di imitazioni di monete arabe, naturalmente al di fuori delle regioni dove queste monete facevano tradizionalmente parte del sistema monetario locale (come in Aragona o negli Stati Crociati).

Tali questioni sono comunque soggette ad interpretazione, mentre ci sembrano molto più chiari, riguardo alla questione dei *miliarenses*, altri due documenti italiani. Il primo riguarda una sentenza del 7 aprile 1240, con la quale il vescovo di Ostia e Velletri Rainaldo condanna il Podestà ed il Comune di Magliano di Toscana (Grosseto), allora nella Contea degli Aldobrandeschi, a rifondere 2000 lire di provisini ad un certo Blasio di Pietro Amiternino ed ai suoi soci, tutti romani, per essersi impadroniti del carico di una loro nave

---

<sup>102</sup> In pratica erano dei piccoli lingottini con iscrizioni, nulla più.

<sup>103</sup> V. sopra il testo latino, a nota 11.

naufregata nei pressi della città<sup>104</sup>. Il documento comprende l'inventario del carico, in gran parte di argento (e con un po' di oro), così descritto: "21 piatti d'argento; 2 scodelle d'argento; 1 cratere d'argento; 6 vasi larghi d'argento, che in peso facevano 109 libbre, 5 onces ed 1/3, al peso di Roma; di miliaresi ce n'erano 48 libbre e 8 soldi, e tra questi miliaresi da 20 soldi per libbra; 37 marche di sterlini nuovi da 13 soldi e quattro sterlini per libbra; di tornesi ce n'erano 222 libbre; c'erano anche genovini piccoli e 25 medaglie d'oro (monete romane antiche?); tanti manici di ventaglio francesi per un valore di 22 libbre di provisini, 1 alfonsino e sei soldi di provisini, una pelle di coniglio bruno, un corsetto con bracciale, un paio di bacili da gamba, un paio di scarpe da guerra, un collare di ferro a maglie, una corazza, un corsetto civile"<sup>105</sup>. Accettando la tesi tradizionale dovremmo concludere che in una nave armata da mercanti romani per trasportare soprattutto argento erano presenti monete d'argento inglesi, francesi, provenzali, imitazioni d'argento di monete almohadi del Nord Africa (i miliaresi), monete di mistura di Genova e Roma, esemplari d'oro di Spagna e forse di Roma antica, ma erano completamente assenti le monete grosse prodotte ormai da quasi tutte le città dell'Italia Centro-settentrionale. Le cose ci sembra onestamente piuttosto improbabile. Inoltre il passo successivo alla prima citazione delle 48 lire e 8 soldi di miliaresi recita *et infra miliaren. ad viginti solidos per libram*, concetto che è stato giudicato oscuro dagli editori ma che a noi sembra poter essere tradotto abbastanza facilmente con "fra i quali anche miliaresi da venti soldi per libbra". Questi ultimi, considerando il peso della libbra romana che doveva contenerne 20 solidi (cioè 240 pezzi), dovrebbero essere monete di c. 1,4 g<sup>106</sup>, peso che si adatta sia ai dirham almohadi che ai grossi leggeri di

---

<sup>104</sup> *Les registres* 1902, coll. 480-483; cfr. prima citazione in GARAMPI 1755, pp. 231-233; tale documento non è mai stato utilizzato nelle discussioni sul *miliarenis*, anche se indirettamente ricordato, tramite il Garampi, dal Desimoni; v. DESIMONI 1888, p. 190, nota 4.

<sup>105</sup> *Les registres* 1902, coll. 481-482: *In Dei nomine. Viginti unam plactas argenti. Item duas scutellas argenti; unum nappum argenti. Item sex coclearia argenti, que fuerunt in pondus centum novem librarum ad pondus Urb., et quinque unc. et tert. Item miliaren. fuerunt quadraginta octo libre et octo solidi, et infra miliaren. ad viginti solidos per libram. Item XXXVII marce sterlingorum novorum, ad tredecim solidos et quatuor sterl. per marcem. Item Turonen. fuerunt ducente viginti due libre. Item Genuini parvuncoli fuerunt. Item viginti quinque medal. auri. Item tantas cambas francigenas, quod valuerunt viginti duas libras Prevenien. Item unum anforzin. et solidos sex Provenien. Item unam pellem brunii conilii. Item unum corellum ad brazale. Item unum par rigate ad crura. Item unum par cyrothecarum ferri. Item unum collare ferri ad bacan. Item unam malliatam. Irtem unum corellum privatum.*

<sup>106</sup> La libbra romana era di c. 339 g (MARTINI 1883, p. 598), valore che diviso per 240 dà 1,412 g.

molte zecche italiane. A questo punto però i miliaresi citati in precedenza dovevano avere un peso diverso, altrimenti perché distinguerli. E sicuramente un peso diverso, infatti, avevano i grossi più diffusi in Italia attorno alla metà del Duecento, quelli da c. 1,7 g.

Il secondo documento, che negli ultimi decenni è stato oggetto di numerose analisi, vista la sua importanza per la storia monetaria del Regno di Sicilia, riguarda una disposizione di Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, al Giustiziere di Abruzzo, presente nei registri della cancelleria angioina. In essa nel 1280 viene vietata la circolazione di tutte le monete straniere all'interno del Regno, sia d'oro che d'argento, che quindi possono essere accettate nel pagamento delle tasse solo come metallo a peso<sup>107</sup>. Il testo è piuttosto lungo, ma per quanto ci interessa è sufficiente riportare la sintesi di pochissime frasi: "Sul divieto [di circolazione] delle monete... Poiché a causa della diversità di monete che si spendono indifferentemente in ogni singola parte del nostro Regno di Sicilia la nostra Corte ed i nostri sudditi erano danneggiati e defraudati...con varie disposizioni ti abbiamo affidato il compito che sia bandito e fermamente impedito che in alcuna parte siano spese ed accettate monete diverse da quelle in oro di ottima lega e giusto peso e da quelle fabbricate nelle nostre zecche... Inoltre con altre due disposizioni ti abbiamo ingiunto che ... [gli esattori] accettino e facciano accettare nel pagamento delle tasse anche le monete proibite, sia in oro che in argento, al seguente cambio per marca di peso: tornesi grossi al cambio di 32 tarì per marca, sterlini a 31 tarì, grossi veneti e *miliarenses* al cambio di 32 e ½ tarì per marca, tornesi piccoli delle varie regioni di Francia al cambio di 12 tarì per qualsiasi marca di peso....."<sup>108</sup>. Appare chiaro che i miliaresi, in questo contesto, sono una moneta con la stessa lega dei grossi veneti, ma con

---

<sup>107</sup> Il passo è ora quasi interamente riportato in TRAVAINI 1999, p. 124; MEC 14, p. 407; per l'edizione, v. *I registri* 1969, pp. 29-31, n. 153.

<sup>108</sup> *De inibitione monetarum...Quia ex diversitate monetarum, que expendebantur indifferenter per universas et singulas partes Regni nostri Sicilie, Curia nostra et fideles nostri dampnificabantur et defraudabantur...tibi mandavimus ut publice voce preconia faceret inhiberi et firmiter interdici...quod nulli in partibus ipsis aliquas alias monetas expenderent seu reciperent nisi tantum aurum et monetas aureas bonas et rectas cuiuslibet speciei et monetas nostras que laborantur et fiunt in siclis nostris...Item, per alia duo mandata tibi subsequenter directa subiunximus ut...collectores...monetas prohibitas... a quibusque ipsas assignare volentibus sive pro generalibus subventionibus et collectis vel alio fiscali debito reciperent et recipi facerent ad rat. subscriptam videlicet: tornenses grossos ad pondus marche ad rat. de XXX tar. duobus per marcam, sterlingos ad rat. de tar. XXXI, venetos et miliarenses ad rat. de tar. XXXII et medio per marcam et tornenses parvos de Tarsia, Provincia, Tolosia, Pictavia, Andegavia et Clarentia ad rat. de tarenis XII pro qualibet libra in pondere...*



un peso diverso<sup>109</sup>, e sono tra le monete che circolano nel Regno di Sicilia. La prima condizione effettivamente potrebbe esser assolta sia da eventuali imitazioni di dirham almohadi (sempre che tali imitazioni avessero la stessa lega degli originali, il che non è vero<sup>110</sup>), sia dai grossi dell'Italia centro-settentrionale da 1,4 e 1,7 g, ma la seconda? È possibile che nel Regno circolassero regolarmente imitazioni di dirham almohadi (di cui non c'è traccia nella documentazione archeologica), e invece fossero sconosciuti tutti i grossi d'argento delle zecche italiane all'infuori di Venezia, tra l'altro documentati da alcuni rinvenimenti<sup>111</sup>? Ci sembra che la risposta possa esser una sola, il che a nostro avviso fa del documento appena citato una delle prove più consistenti sulla necessaria identificazione, almeno in Italia, dei *miliarenses* con i grossi d'argento<sup>112</sup>.

#### UNA PROVA ESOTICA?

La prima apparizione nelle fonti scritte del grosso di Venezia, la moneta rivoluzionaria che cambiò il panorama della monetazione europea, sembra

<sup>109</sup> Altrimenti entrambe le valute sarebbero sicuramente state comprese sotto un unico nome, perché nella contabilità medievale si usava così.

<sup>110</sup> Sia i *millarés* battuti a Valencia, come abbiamo visto (v. sopra, note 90-91 e testo corrispondente), sia quelli di altre zecche di Jaime I d'Aragona avevano una lega sensibilmente più bassa; cfr. sopra, bibliografia citata a nota 67.

<sup>111</sup> Un grosso di Siena (metà XIII sec.) è stato rinvenuto ad Ortona (Foggia), mentre un importante ripostiglio chiuso negli anni '20 del Trecento, contenente centinaia di grossi aquilini e tirolini di Merano (II metà XIII sec.) ed imitazioni, assieme a grossi veneziani, è venuto alla luce a Benevento; v. rispettivamente SCHEERS 1995, p. 335; GALASSO 1964; cfr. MEC, 14, p. 415, n. 9, p. 429, n. S 33; RIZZOLLI 2006, pp. 627-632.

<sup>112</sup> Lucia Travaini, cui va l'indubbio merito di aver saputo cogliere e valorizzare l'importanza di questa fonte, riguardo ai *miliarenses* invece non ritenne, dopo qualche dubbio (v. TRAVAINI 1997, p. 427, nota 22), che essa potesse inficiare la tradizionale identificazione con le imitazioni del dirham almohade, citando come pezza d'appoggio il fatto che "nel 1273 Carlo d'Angiò ricevette la sua parte di tributo di Tunisi non in oro, bensì in una *certam quantitatem millarisiorum et plattarum de argento*: i *miliarenses* erano qui certamente monete del Nord Africa;..."; v. TRAVAINI 1999, pp. 124-125, nota 35. Che quei miliaresi fossero monete del Nord Africa ci pare abbastanza probabile, anche se non sicuro (pensando ad esempio all'importazione verso Tunisi di monete di buon argento da Genova, testimoniata dal trattato del 1272; v. sopra nota 86) ma che poi monete simili venissero immesse in corso al punto da lasciare evidenti tracce nella circolazione (la proibizione si riferiva a monete che si spendevano in tutte le parti del regno), anziché moltiplicarne il valore trasformandole nei ben più sopravvalutati denari di mistura di Carlo d'Angiò, ci sembra decisamente meno probabile.

risalire al 1202, a pochi anni dalla sua introduzione avvenuta nel 1194<sup>113</sup>. In quell'anno, infatti, è documentato nel già citato *Liber Abaci*<sup>114</sup> di Leonardo Pisano un rapporto di cambio di 12:1 fra denari pisani e moneta veneziana, rapporto che può essere giustificato solo prendendo in considerazione una moneta veneziana di buon argento e di buon peso quale era il grosso<sup>115</sup>. Un seconda citazione, nello stesso anno, potrebbe arrivare dal porto di Bathrûn in Siria, dove il pedaggio per l'ingresso di una nave con un carico di frumento era di un *marzapanus*<sup>116</sup>. Infatti secondo Kluuyver, il linguista che si è occupato per primo della questione e la cui spiegazione appare ancor oggi la più accettata e diffusa, *marzapanus* sarebbe solo una diversa forma della parola *matapan*, che deriverebbe dall'arabo *maṭabān* [*mawṭabān*] significherebbe "seduto". Per questo sarebbe divenuto quasi subito il soprannome più caratteristico del grosso di Venezia, probabilmente in riferimento al Cristo seduto al rovescio della moneta<sup>117</sup>. Poiché questo soprannome già nel 1220 è attestato in Italia, precisamente a Trento<sup>118</sup>, sembrerebbe quindi assai probabile che l'importo del pedaggio a Bathrûn fosse in qualche modo connesso alla nuova moneta veneziana. Ma non è questo che interessa in questa sede, ciò che potrebbe avere risvolti significativi riguardo al *bisantius miliarensium* è la spiegazione che il Kluuyver offre del perché *matapan* da nome di una moneta passò ad indicare anche la dolcissima pasta di mandorle<sup>119</sup>: questa veniva esportata dall'Oriente in confezioni da 1/10 dell'unità di conto, che era il moggio, mentre nel frattempo la parole *matapan* / *marzapanus* era divenuta sinonimo di 1/10, come è attestato nella Pratica della Mercatura del Pegolotti<sup>120</sup>. Quindi la pietanza avrebbe semplicemente preso il nome del suo contenitore<sup>121</sup>. Per giustificare il perché del significato di 1/10 assunto dal nome della moneta veneziana, questo autore, che nulla sapeva di circolazione monetaria, ritenne che il *matapan* indicasse un decimo perché in patria valeva un decimo della lira veneta. Questo è possibile, ma sicuramente c'è

---

<sup>113</sup> Sull'introduzione del grosso v., per tutti, STAHL 2000a, pp. 16-22.

<sup>114</sup> *Scritti* 1857, p. 106.

<sup>115</sup> STAHL 2000a, p. 17.

<sup>116</sup> MULLER 1879, p. 83: *...Excepta dirlitura unius marzapani, quod debet dare quodlibet lignum quod portat frumentum et illud vendat in terra Botroni.*

<sup>117</sup> KLUYVER 1904.

<sup>118</sup> PELLEGRINI 1993, p. 71, n. 31.

<sup>119</sup> KLUYVER 1904, pp. 300-301.

<sup>120</sup> *La pratica* 1936, pp. 59, 62, 91.

<sup>121</sup> Dei contenitori in legno del marzapane ci parla esplicitamente il Pegolotti: v. *La pratica*, 1936, p. 318: "peso e costo di scatole di legno che si mette il marzapane quando si fa fresco".

una spiegazione alternativa, assai più adatta ad un ambito monetario islamico, come a questo punto immaginiamo sia facile intuire. Tuttavia prima di prenderla in considerazione occorre premettere che la tesi di Kluver, ancorché divenuta quasi una *communis opinio*, è stata rigettata, anche abbastanza duramente, da vari autori<sup>122</sup>, tra i quali soprattutto il linguista Giovan Battista Pellegrini. Quest'ultimo, nel suo trattato sugli arabismi nelle lingue neolatine, rigetta totalmente l'identificazione tra matapan moneta e marzapane pietanza, abbandonando il primo al suo destino ("*matapan*, di etimo finora oscurissimo") e considerando il secondo come una filiazione diretta dal lemma arabo *marzapān* attestato ad Aleppo ed in Mesopotamia dal XII secolo col significato di unità di misura degli aridi, evidentemente pari ad 1/10 di moggio, evolutasi forse dal ben attestato *marṭapān* [*marṭabān*] (vaso di porcellana o di vetro, contenitore di liquidi)<sup>123</sup>. Come per Kluver, comunque, il marzapane avrebbe preso il nome del suo contenitore. Ovviamente non siamo in grado di valutare le argomentazioni di natura linguistica dei due autori e quindi di prendere posizione. Ci sembra però che il significato del passo del 1202 sul pedaggio a Bathrûn sia più comprensibile, accettando la tesi del Pellegrini. Infatti il pedaggio di un solo grosso d'argento per un intero carico di frumento ci appare effettivamente troppo basso e risulterebbe indipendente dalla stazza della nave, il che appare strano; quindi dovremmo intendere 1 grosso per un determinato valore o quantità di merci, ma questo effettivamente nel documento non c'è scritto<sup>124</sup>. Se invece con la parola *marzapanus* si intendeva un unità di misura pari ad 1/10 del moggio di aridi (quindi anche del frumento), la prescrizione diventa chiarissima: il pedaggio ammontava ad un decimo del carico, qualunque esso fosse<sup>125</sup>. Rigettare la tesi del Kluver sicuramente ci dispiace<sup>126</sup>, perché fa svanire la più antica testimonianza "sicura" del grosso di Venezia che ritenevamo di aver individuato, ma non ci sembra sufficiente per abbandonare il rapporto fra matapan moneta e *marzapanus* unità di misura. Infatti lo scambio reciproco di nomi fra monete ed unità di misura di vario genere (di peso, di superficie, di

---

<sup>122</sup> Cfr., ad esempio, CARDONA 1969.

<sup>123</sup> PELLEGRINI 1972, pp. 29, 590-597; dobbiamo dire che quanto qui proposto rappresenta solo una nostra sintesi, probabilmente assai poco fedele, di argomentazioni piuttosto complesse.

<sup>124</sup> V. sopra, nota 116.

<sup>125</sup> Una sorta di decima, secondo il Pellegrini; PELLEGRINI 1972, p. 593.

<sup>126</sup> In proposito occorre dire che recentemente tale tesi sembra aver ritrovato un certo favore, almeno a giudicare da una nota molto cauta presente nel saggio di Rainer Schlösser destinato proprio al volume in onore del Pellegrini; v. SCHLÖSSER 1991, p. 332, nota 22.

volume) appare così frequente, nella storia della moneta (possiamo citare, a memoria, denario, siliqua, tremisse, solido, barile), da rendere molto improbabile la semplice coincidenza, riguardo all'assonanza fonetica fra matapan, stranissimo nome privo di qualunque plausibile connessione monetaria, e le parole arabe *marṭapān* [*marṭabān*], *marzapān* in uso in regioni perfettamente inserite nel circuito dei traffici veneziani. Assai più plausibile, a nostro avviso, che tale assonanza possa essere giustificata dal fatto che il *marzapanus* era divenuto, almeno nelle piazze dove affluivano grandi quantità di granaglie, sinonimo di un 1/10 di valore e che, di converso, anche la moneta veneziana venisse considerata come 1/10 di un qualche unità monetaria, come già intuito dal Kluyver. Naturalmente non siamo in grado di stabilire se possano sussistere difficoltà di tipo linguistico nell'accettare una trasformazione da *marṭapān* [*marṭabān*], *marzapān* a matapan (talvolta mattapan), ma questo ci sembra un problema secondario, dal momento che matapan non era certo parola sconosciuta ai navigatori veneziani, che dovevano passare di fronte al notissimo Capo Matapan (la punta meridionale del Peloponneso) ogni volta che lasciavano l'Adriatico per dirigersi in Oriente<sup>127</sup>. Infatti troviamo assai probabile che costoro, ascoltando un suono per loro forse impronunciabile (contenendo tra l'altro anche la difficilissima *t* enfatica propria dell'arabo) ma abbastanza simile al ben noto 'Matapan', abbiano finito con l'assimilare i due lemmi, pronunciandoli allo stesso modo.

Dunque il grosso nei paesi arabi avrebbe avuto il valore di decimo dell'unità di conto, e questo secondo il Kluyver, che però partiva dal presupposto che era stata la moneta a dare il nome all'unità di misura araba, non viceversa, era giustificato dal fatto che in patria esso valeva un decimo della lira, come abbiamo visto. Tuttavia possiamo individuare una spiegazione più adatta al mondo islamico, nel quale sicuramente si sono celebrate le nozze fra la moneta veneziana e la parola matapan<sup>128</sup>: quale

<sup>127</sup> Il nome Capo Matapan (*Mallea Mactapane*) è già presente nel più antico portolano medievale oggi conosciuto, redatto a Pisa fra il 1160 ed il 1200, il *Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei*, v. DALCHÉ 1995, p. 113 (pp. 7-16, per la cronologia e l'attribuzione); alle metà del XIII secolo tale nome si ritrova nel ben più conosciuto e diffuso portolano denominato *Compasso da Navigare*, in volgare italiano; v. *Il Compasso* 1947, pp. 36-37.

<sup>128</sup> Il fatto che il grosso di Venezia già nel 1220 sia testimoniato con un soprannome di origine araba in Trentino (v. sopra, nota 118) la dice lunga sul carattere internazionale di questa moneta, messo recentemente in discussione (TRAVAINI 2006, cfr. TRAVAINI 2007, p. 50). Tanto più che il carattere misto del sistema di conto in uso a Venezia, che almeno fino a tutto il XII secolo mescolava ed integrava nominali e valori di conto di origine bizantina (il mancuso, il perpero) con valori di origine carolingia (la lira, il soldo, il denario) e vedeva in

moneta d'argento veniva costantemente conteggiata come un decimo dell'unità di conto, abbastanza conosciuta e diffusa nel commercio orientale da poter essere identificata con una parola che era sinonimo di "un decimo"? L'ovvia risposta a questa domanda, il *miliarensis*, potrebbe rappresentare un'ulteriore prova di quanto abbiamo cercato di dimostrare, cioè che questa valuta documentata dalle fonti ed il grosso in molti ambiti erano la stessa cosa. Anche se in questo caso il *miliarensis* non corrispondeva certamente a quell'unità di conto e di peso registrata nelle fonti contabili di Genova, Marsiglia e Pisa e del Regno di Aragona che abbiamo illustrato sopra, ma probabilmente era soltanto un termine generico per indicare una moneta di argento praticamente puro<sup>129</sup>.

Se quanto abbiamo detto sopra è vero, credo che nuovi scenari si possano aprire nella comprensione della genesi della moneta grossa in Europa. Evidentemente i grossi italiani e provenzali, se assunsero il nome di una moneta araba valutata essenzialmente a peso, erano principalmente destinati all'esportazione verso il mondo islamico, il che potrebbe facilmente spiegare, ad esempio, la quasi totale assenza di ripostigli di grossi in Italia prima degli anni '60-70 del Duecento, soprattutto di quelli tirrenici, quando alcune di queste monete erano già in circolazione da parecchi decenni<sup>130</sup>. Molto probabilmente la grande quantità di metallo bianco che dalla seconda metà del XII secolo aveva invaso il mercato europeo, grazie alla scoperta di imponenti giacimenti in Sassonia, nella Alpi Orientali, in Toscana ed in Sardegna<sup>131</sup>, aveva reso il prezzo del metallo talmente basso, rispetto al suo

patria la circolazione mista di monete orientali ed occidentali, rende la questione della destinazione abbastanza irrilevante: è chiaro che per Venezia una moneta di alto valore intrinseco era naturalmente destinata al grande commercio con l'Oriente, qualunque fosse il suo ruolo in patria; v. bibliografia citata sopra, a nota 47, oltre a SACCOCCI 2001, pp. 158-159; sulla presenza di moneta bizantina nella laguna veneta v. ASOLATI, CRISAFULLI 2005.

<sup>129</sup> Così come le parole denario e grosso, ad esempio, che avevano un significato sia specifico che generico. Personalmente riteniamo che a Venezia e nell'Oriente bizantino il grosso di Venezia rappresentasse un dodicesimo dell'unità, in accordo con il sistema di conto basato sull'iperperero. Questo però non esclude affatto che una moneta di buon argento quale essa era, nel contesto islamico che vedeva l'argento commercializzato prevalentemente in bisanti da 10 miliaresi, abbia finito con l'esser conteggiato anch'esso in bisanti di conto da dieci matapan.

<sup>130</sup> Cfr, ad esempio STAHL 2000b, pp. 1085-1086.

<sup>131</sup> Su questo frangente monetario v. SPUFFORD 1988, pp. 163-186.

potere d'acquisto nel commercio mediterraneo, da consentire di trasformare questo argento in monete, con tutti i costi che ciò comportava, ma allo stesso tempo di esportare queste ultime solo come argento a peso, ricavandone comunque un guadagno. Ma questo probabilmente ebbe una conseguenza importantissima: i grossi si trovarono ad essere gli eredi di due tradizioni monetarie diverse: da un lato quella islamica del “giusto ed onesto peso”, che aveva indotto la popolazione a pesare e verificare sempre le monete prima di ogni transazione<sup>132</sup>; dall'altro quella romano-germanica che considerava le monete essenzialmente come unità di conto il cui valore e la cui circolazione erano garantite “in forza di legge” (e perciò tendevano immancabilmente a svalutarsi). Per questo i grossi divennero le prime monete occidentali che furono indifferentemente utilizzate nel commercio internazionale e nelle transazioni domestiche, dopo secoli.

---

<sup>132</sup> Su questo punto v. MATZKE 2000, pp. 1047-1048.

## BIBLIOGRAFIA

- ASOLATI M., CRISAFULLI C. 2005, *Le monete*, in *Ca' Vendramin Calergi. Archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, a cura di FOZZATI L., Venezia, pp. 157-162.
- BERNARDI MONACHI 1880, *Itinerarium*, in *Itinera Hierosolymitana et Descriptione Terrae Sanctae Bellis Sacris anteriora*, I, 2, a cura di TOBLER T., MOLINIER A., Genova (Publication de la Société de l'Orient latin – Serie géographique, I-II), pp. 309-320.
- BISSON T.N. 1957, *Coinages and Royal Monetary Policy in Languedoc during the Reign of Saint Louis*, "Speculum", 32, 3 (July), pp. 443-469.
- BLANCARD L. 1876, *Le millarès: étude sur une monnaie du XIII<sup>me</sup> siècle imitée par les Chrétiens pur le besoins de leur commerce en pays maure*, Marseille (ripubblicato con aggiornamenti come appendice a BLANCARD L. 1868-1877, pp. 480-493).
- BLANCARD L. 1868-1879. *Essays sur les monnaies de Charles I<sup>er</sup>, comte de Provence*, Paris.
- BLANCARD L. 1884-1885, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Age édites intégralement ou analysés*, Marseille.
- BRESC C. 2003, *Les monnaies arabes des souverains chrétiens (IX<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle)*, in *L'expansion occidentale (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles) : formes et conséquences. XXXIII<sup>e</sup> Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Madrid, Casa de Velázquez, 23-26 mai 2002)*, Paris, pp. 177-194.
- CALLU J.-P. 1980, *Les origines du "miliarensis": le témoignage du Dardanius*, "Revue Numismatique", XXII, pp. 120-130.
- CARDONA G.R.1969, *Marzapane*, "Lingua Nostra", XXX, pp. 34-37.
- CASARETTO P.F. 1928, *La moneta genovese in confronto con le altre valute Mediterranee nei secoli XII e XIII*, Genova (= "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LV).
- CESSI R. 1937, *Problemi monetari veneziani (fino a tutto il sec. XIV)*, Padova (R. Accademia dei Lincei, Documenti finanziari della Repubblica di Venezia, s. IV, I).

CIPOLLA C.M. 1963, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, "The Economic History Review", s. II, XV (1963), pp. 413-422.

CIPOLLA C.M. 1975<sup>2</sup>, *Le avventure della Lira*, Bologna (rist. Bologna 2001).

*Il Compasso 1947 = Il Compasso da Navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura di MOTZO B.R., Cagliari (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, VIII).

DALCHE P.G. 1995, *Carte marine et portulan au XIIe siècle. Le Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei (Pisa, circa 1200)*, Roma (Collection de l'École Française de Rome, 203).

DESIMONI C. 1888, *Le prime monete d'argento della zecca di Genova ed il loro valore (1139-1493)*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XIX, pp. 179-223.

EINAUDI L. 1936, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese*, "Rivista di Storia Economica", I, pp. 1-35.

VON FALKENHAUSEN V. 1986, *La circolazione monetaria nell'Italia meridionale e nella Sicilia in epoca normanna secondo la documentazione d'archivio*, "Bollettino di Numismatica", 6-7, pp. 55-79.

GALASSO E. 1964, *Monete tirolesi e venete nel Museo del Sannio a Benevento*, "Il Cristallo", VI, 2 (dicembre), pp. 61-65.

GARAMPI G. 1755, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della b. Chiara di Rimini*, Roma.

GINER A., SENABRE J.D. 1977, *Monedas almohades de plata del Gabinete Numismático de Cataluña*, "Gaceta Numismática", 44, pp. 18-31.

*Giovanni di Guiberto 1939-1940 = Giovanni di Guiberto (1200-1211)* a cura di HALL-COLE M.W., KRUEGER H.G., REINERT R.G., REYNOLDS R.L., Torino (Notai liguri del secolo XII, V).

GOITEIN S.D. 1967, *A Mediterranean Society. The Jewish communities of the Arab world as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, I, *The Economic Foundations*, Berkeley – Los Angeles – London.



GRIERSON P. 1980, *Byzantine Coins*, London.

HARL K. 1996, *Coinage in the Roman Economy 300 B.C. to 700 A.D.*, Baltimore – London.

HENDY M.F. 1969, *Coinage and money in the Byzantine Empire 1081-1261*, Washington.

HERLIHY D. 1967, *Pisan Coinage and the monetary history of Tuscany*, in *Le zecche minori toscane fino al XIV secolo. Atti del III Convegno di Studi di Storia ed Arte, Pistoia 1967*, Pistoia, pp. 169-192.

HOHERTZ H.E., *A catalogue of the square Islamic coins of Spain, Portugal, and North Africa 1130-1816*, Wooster (Ohio).

ILISCH L., MATZKE M., SEIBT W. 2005, *Die mittelalterlichen Fundmünzen, Siegel und Gewichte von Santueri, Mallorca, Tubingen*.

JESSE W. 1924, *Quellenbuch zur Münz- und Geldgeschichte des Mittelalters*, Halle (ristampa anastatica Aalen 1983).

JONES H.M. 1956, *Numismatics and History*, in *Essays in Roman Coinage Presented to Harold Mattingly*, a cura di CARSON R.A.G., London.

KLUYVER A. 1904, *Het woord Matapan als naam van eene Venetiaansche munt*, “Verslagen en Mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen, Afdeling Letterkunde” 4<sup>th</sup> series, VI, 288-301.

LAMI G. 1752, *Novelle Letterarie*, XIII, Firenze.

*Lanfranco* 1951 = *Lanfranco (1202-1226)*, a cura KRUEGER H.G., REYNOLDS R.L., Torino (Notai liguri del secolo XII, VI).

LISINI A. 1909, *Le monete e le zecche di Volterra, Pontieri, Berignone e Casole*, “Rivista Italiana di Numismatica”, XXII, pp. 253-302, 439-467.

LONGPERIER A. 1876, recensione a BLANCARD 1876, “Journal des Savants”, juillet 1876, pp. 428-441.

LOPEZ R.S. 1953 = *Settecento anni fa: Il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, "Rivista Storica Italiana", 65, pp. 19-55, 161-198, ora come sintesi anche in "Economic History Review", s. II, 9 (1956), pp. 219-240 (in inglese) e completo in LOPEZ 1986, n. VII (con diversa numerazione delle pagine, basata sull'estratto dell'articolo originale uscito come fascicolo autonomo, Genova 1955).

LOPEZ R.S. 1986, *The shape of medieval monetary history*, London.

MARTIN J.-M. 1986, *Le monete d'argento nell'Italia meridionale del secolo XII secondo i documenti d'archivio*, "Bollettino di Numismatica", 6-7, pp. 85-96.

MARTINI A. 1883, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino.

MAS-LATRIE M.L. 1866, *Traites de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chretiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age, recueillies par ordre de l'Empereur et publies avec une introduction historique*, Paris (rist. New York, s.d.).

MATZKE M. 1993, *Vom Ottolinus zum Grossus: Münzprägung in der Toskana vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, "Sweizerische Numismatische Rundschau", 72, pp. 135-200.

MATZKE M. 2000, *Beginn und Frühzeit der Grosso-Prägung in Königreich Italien (Ende 12. bis Mitte 13. Jahrhundert)*, in *XII. Internationaler Numismatischer Kongress Berlin 1977. Akten*, a cura di KLUGE B., WEISSER B., Berlin, II, pp. 1045-1053.

MEC 12 = DAY W.R., MATZKE M., SACCOCCI A., *Medieval European Coinage, 12, Italy (I) Northern Italy*, Cambridge, c.s.

MEC 14 = GRIERSON P., TRAVAINI L., *Medieval European Coinage, 14, Italy (III) South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998.

MISBACH H. L. 1968, *Genoese Trade and the Flow of Gold 1154-1253*, Ph.D. Thesis, University of Wisconsin.

MOR C.G. 1949, *Moneta publica civitatis Mantuae*, "Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di scienze Lettere ed Arti di Mantova", n.s., XXVII, pp. 129-138 (= *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, vol. I, pp. 78-85).

MUELLER R.C. 1996, *Domanda e offerta di moneta metallica nell'Italia settentrionale durante il Medioevo*, "Rivista Italiana di Numismatica", XCVII, pp. 149-166 (= *Die Friesacher Münze in Alpen-Adria-Raum. Akten der friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten)*, 14. bis 18. September 1992, a cura di R. HÄRTEL, Graz 1996, pp. 265-283).

MULLER G. 1879, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'oriente cristiano e coi turchi fino all'anno 1531, raccolti ed annotati da Giuseppe Muller*, Firenze.

PELLEGRINI G.B. 1972, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Brescia.

PELLEGRINI F. 1993, *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini, 2, Dal 1200 al 1328*, Belluno (riproduzione anastatica del ms. 494/1 della Biblioteca Civica di Belluno).

PELLICER I BRU J. 2003, *Concesión para acuñar Millareses a Arnal Llorens, de Valencia (1240), (rectificando una afirmacio de R.I. Burns, "Gaceta Numismática", 151 (Diciembre), pp. 123-126.*

PELLICER I BRU J. 2005, *Sobre los millareses y su transición al croat en el Señorío de Aragón (Siglo XIII), "Gaceta Numismática", 158-159 (septiembre-diciembre), pp. 43-80.*

*La pratica* 1936 = F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di EVANS A., Cambridge, Massachusetts.

*Regesta* 1957 = *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, a cura di POTTHAST A., II, Graz.

*Les registres* 1902 = *Les registres de Gregoire IX. Recueil des bulles de ce Pape*, a cura di AUVRAY L., fasc. 15-37, Paris.

*I registri* 1969 = *I registri della Cancelleria Angioina*, a cura di FILANGIERI R. et Al., XXII, Napoli.

RIZZOLLI H. 2006, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium, II, Die Meraner Münzstätte unter der Habsburgern bis 1477 und die Görzische Prägestätte Lienz/Toblach*, Bozen.

SACCOCCI A. 1994, *Tra Bisanzio, Venezia e Friesach: alcune ipotesi sull'origine della moneta grossa in Italia*, "Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche", XXIII, pp. 313-341.

SACCOCCI A. 1999, *Billon and Bullion: local and foreign coins in Northern Italy (11th-15th centuries)*, in *Local coins, foreign coins. Italy and Europe 10th to 15th centuries. The second Cambridge Numismatic Symposium, Cambridge, 28 February - 1 March 1997*, a cura di L.TRAVAINI, Milano (Società Numismatica Italiana, Collana di Numismatica e Scienze Affini, 2), pp. 41-65.

SACCOCCI A. 2001, *Il quartarolo: un nominale bizantino prodotto in Occidente (secc. XIII-XIV)*, in *Inspecto Nummo. Scritti di Numismatica, Medaglistica e Sfragistica offerti dagli allievi a Giovanni Gorini*, a cura di A. SACCOCCI, Padova, pp. 147-164.

SACCOCCI A. 2002, *Circolazione locale ed esportazione delle monete di area veneta*, in *Circulation monétaire régionale et supra-régionale. Actes du troisième colloque international du Groupe suisse pour l'étude des trouvailles monétaires (Berne, 3-4 mars 2000)*, a cura di DERSCHKA H.R., LIGGI I., PERRET G., Lausanne, pp. 79-94.

SACCOCCI A. 2008a, *Le monete nel Liber Abaci di Fibonacci*, "Rivista Italiana di Numismatica", CIX, pp. 269-285.

SACCOCCI A. 2008b, *Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durante l'alto medioevo*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 54, pp. 47-85.

SACCOCCI A. 2008c, *Struttura dei rinvenimenti monetali in Italia Centro-settentrionale nel periodo della grande svalutazione del denario (sec. X-XIV)*, in *I ritrovamenti monetali e i processi inflativi in età antica e medievale. Atti del IV Congresso di Numismatica e di Storia Monetaria, Padova 12-13 ottobre 2007*, a cura di G. GORINI, Padova (Numismatica Patavina, 9), pp. 95-111.

SCHEERS S. 1995, *La circolazione monetaria, in Herdonia: scoperta di una città*, a cura di MERTENS J., Bari, pp. 327-336.

SCHLÖSSER R. 1991, *Zu einigen Münzbezeichnungen in Norditalien*, in *Sive padi ripis Athesim seu propter amoenum. Studien zur Romanität in Norditalien und Graubünden. Festschrift für Giovan Battista Pellegrini*, a cura di KRAMER J., Hamburg, pp. 329-344.

*Scritti 1857 = Scritti di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo pubblicati da Baldassarre Boncompagni, I, Il Liber Abbaci di Leonardo Pisano pubblicato secondo la lezione del codice Magliabechiano C.I, 2616, Badia Fiorentina, n. 73, Roma.*

SOTO R. 2000, *Drets reials, renda feudal i circulació monetaria a Mallorca al segle XIII*, "Gaceta Numismatica", 137 (Junio), pp. 51-66.

SPUFFORD P. 1986, *Handbook of Medieval Exchange*, London.

SPUFFORD P. 1988, *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge.

STAHL A.M. 2000a, *Zecca: the mint of Venice in the Middle Age*, Baltimore-London-New York.

STAHL A.M. 2000b, *The Orte hoard of Tuscan grossi*, in *XII. Internationaler Numismatischer Kongress Berlin 1977. Akten*, a cura di KLUGE B., WEISSER B., Berlin, II, pp. 1085-1090.

TRAVAINI L. 1992, *Miliarenses e grossi argentei: un'identificazione errata?*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 98, pp. 383-394.

TRAVAINI L. 1996, *Il ripostiglio di Montecassino e la monetazione aurea dei Normanni di Sicilia*, "Bollettino di Numismatica", 6-7, pp. 167-198.

TRAVAINI L. 1997, *Deniers Tournois in Southern Italy*, in *The Gros Tournois. Proceedings of the fourteenth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History*, a cura di MAYHEW N., Oxford, pp. 421-451.

TRAVAINI L. 1999, *Romesinas, provesini, turonenses...: monete straniere in Italia meridionale ed in Sicilia (XI-XV secolo)* in *Local coins, foreign coins. Italy and Europe 10th to 15th centuries. The second Cambridge Numismatic Symposium, Cambridge, 28 February - 1 March 1997*, a cura di L.TRAVAINI, Milano (Società Numismatica Italiana, Collana di Numismatica e Scienze Affini, 2), pp. 113-134.

TRAVAINI L. 2003, *La moneta in viaggio*, in PICCINNI G., TRAVAINI L., *Il libro del pellegrino (Siena 1386-1442). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala, Napoli 2003 (Nuovo medioevo 71)*, pp. 83-158.

TRAVAINI L. 2006, *La Quarta crociata e la monetazione nell'area mediterranea*, in *Quarta Crociata. Venezia-Bisanzio-Impero latino*, a cura di ORTALLI G. , RAVEGNANI G., SCHREINER P., Venezia, pp. 525-553.

TRAVAINI L. 2007, *Moneta e storia nell'Italia medievale*, Roma.

WATSON, A.M. 1967, *Back to Gold and Silver*, "The Economic History Review", s. II, XX, 1 (April), pp. 1-34.